

DIOCESI DI PADOVA

“Il tempo della fragilità”

Ritiri spirituali per il presbiterio
anno pastorale 2005-2006

DOSSIER 4

contributi di:

Sergio De Marchi
Marcello Milani
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello

a cura di:

Nicola Tonello

con la collaborazione di:

Pierluigi Barzon, Celestino Corsato,
Renato Marangoni, Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 9 - APRILE 2006

Si conclude con questo quarto fascicolo la serie che quest'anno ha accompagnato i ritiri spirituali per i presbiteri della diocesi di Padova. L'intenzione era di rivedere la spiritualità presbiterale partendo da situazioni esistenziali. La prima angolatura è stata il rapporto del prete col tempo. Quando abbiamo scelto l'argomento non ci rendevamo conto pienamente di quanto centrale fosse nella vita dell'uomo, del credente e del prete. Mentre preparavamo i sussidi, siamo venuti constatando quanto *il rapporto col tempo sia un test molto veritiero dello stato di salute dell'equilibrio personale, della fede e della vita pastorale.*

In passato nell'inconscio del prete fare il ritiro voleva dire meditare sulle verità già conosciute, ma non adeguatamente vissute. Il problema era prevalentemente ascetico: sforzarsi di mettere in pratica ciò che già si sapeva. Oggi siamo consapevoli che c'è anche una conversione del modo di pensare, non solo di comportarsi. Anche per il prete. Per esempio c'è una conversione da operare sul modo di pensare il tempo.

Riflettere sul tempo è uno degli snodi con cui la fede si confronta con la cultura attuale. La percezione del tempo nel nostro mondo occidentale è in questo ultimo periodo profondamente cambiata. Per una fede incarnata, per un annuncio evangelico che entri nella vita è necessario vedere che cosa dice alla fede il modo di vivere il tempo dell'uomo d'oggi, per accogliere le provocazioni culturali, per valutare *quali stili di vivere il tempo siano evangelici.*

Il cammino percorso ha proposto quattro passaggi.

Non ho tempo. Una situazione esistenziale che il prete condivide con gli uomini e le donne del nostro tempo. Siamo così necessari che il tempo non ci basta per rispondere a tutte le richieste. Per questo abbiamo bisogno di una disciplina del tempo per accettare i nostri limiti creaturali.

Lasciare il tempo a Dio. È stata l'opportunità di riscoprire la spiritualità ebraica del sabato, un segno per riconoscere che è Dio che porta a compimento l'opera. Nella società della produttività e dell'efficienza è un antidoto.

Nel giorno del Signore radunatevi. Il tempo della festa, il tempo della comunità riunita. Per il prete la sua festa è servire la festa della sua comunità, come una mamma prepara per la sua famiglia. Oggi diciamo, non da sola.

Questo quarto fascicolo porta il titolo: **Il tempo della fragilità.** Ci troviamo in sintonia con il Convegno ecclesiale di Verona del prossimo ottobre. La fragilità è uno dei cinque ambiti in cui la chiesa italiana è chiamata ad essere testimone di speranza.

Riportiamo dalla traccia di preparazione:

«Un terzo ambito è costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la fragilità umana. La società tecnologica non la elimina: talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende ad emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi di fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita...

Ma l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme. *Occorre far crescere uno stile di vita verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura:* la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio».

Come al solito il dossier propone nella prima parte una lettura esistenziale, un avvio ad un ascolto della Parola di Dio, un particolare riferimento all'esperienza di Gesù, una riflessione teologico-spirituale e alcune piste per riflettere.

Nella seconda parte una breve antologia di brani di meditazione, nella terza testi di preghiera.

Il testo esce nella prossimità della Pasqua, possa essere un piccolo contributo a realizzare una Pasqua più vera nella nostra vita.

Padova, 26 marzo 2006

d. Giuseppe Zanon

sguardi sul tema

1.

Fragili *Spunti di riflessione a partire dalla vita*

di Giuseppe Toffanello

Mi sono incontrato spesso con la mia fragilità, ho sperimentato anzi tempi di fragilità accentuata, ma in questo momento della mia vita forse non sono la persona più ‘sintonizzata’ con chi sta passando momenti difficili. Devo confessare però che quando mi sentivo molto fragile mi sembrava che nessuno potesse davvero capire la mia solitudine; tendevo a sentire le mie difficoltà come ‘le’ vere difficoltà, di fronte alle quali i problemi di cui gli altri mi parlavano apparivano piccoli. Per cui forse ora sono in una situazione migliore che nel passato per guardare con affetto molte storie di fragilità che incrociano la mia vita.

Giobbe

Penso anzitutto alla situazione di malattia. C’è un ‘malato’ nella bibbia che per ben quindici capitoli si deve sorbire le parole di quattro ‘compagni’ di dubbia compagnia. Non solo Giobbe non può sfogare con loro il suo dolore e il suo turbamento di fronte all’azione di Dio, ma viene accusato di nascondere una colpa, quella che ‘doveva’ esserci dietro alle disgrazie che Dio gli ha inviato. Anche oggi, credo, i malati, anche i preti malati, sperimentano a volte la compagnia di nuovi Elifaz, Bildad, Zofar ed Eliu, che non dicono delle fesserie, ma le dicono quando e a chi non dovrebbero. E così per esempio al malato non è lasciato il tempo e il modo di affidare al mondo esterno la propria amarezza, lo sconforto, la paura, e altri sgradevolissimi sentimenti che ha dentro: gli altri non li lasciano scorrere, perché li smontano o se ne spaventano, li frenano o li amplificano, li ricordano e ci tornano sopra...

• Non solo, ma l'Elifaz in versione moderna insinua anche che la malattia sia '*psicosomatica*', e sembra in questo modo suggerire: l'hai voluta tu; o, peggio: è frutto della tua immaginazione. Almeno chi soffre rischia di pensare: «se questa malattia è legata a quell'atteggiamento sbagliato, a quei sentimenti che mi covano dentro, a quel perdono non dato, ecc., vuol dire che ne sono responsabile io, che è colpa mia». Sicché il povero malato, oltre ad avere 'dentro', forse, problemi così forti che anche il suo corpo se ne prende carico, si deve tormentare o vergognare di averli. Che poi le interpretazioni psicologiche oggi hanno una sacralità quasi magica: si presentano come 'vere' anche quando chi le dice non è esperto, e continuano a pesare anche quando uno dentro le scopre improbabili.

• Il Bildad del XXI secolo invece attacca sul piano della fede: «Hai poca fede, se non guarisci. Perché la fede guarisce da ogni malattia. Lo dice anche Gesù: "La tua fede ti ha salvato!" Con le medicine curi solo i sintomi, non il cuore; se vuoi guarire davvero devi guarire il cuore, devi fidare in Dio». E uno parte ad esplorare la sua fede, e si accorge che da qualche parte vacilla, e anziché esclamare «Credo, aiutami nella mia incredulità», si tormenta di essere un cattivo cristiano, di non aver fede, di essere meno bravo di chi gli suggerisce che non ha fede... Non solo non è uomo completo (come gli mostra Elifaz), ma neppure un buon cristiano!

• Ci si aggiunge Zofar, a ricordare le *previsioni scientifiche* sulla sua malattia: al 50% di chi ha quella malattia succede che...; al 25% succede quell'altra cosa; al 12% succede una cosa ancora più terribile; allo 0,2% poi... E il malato ha tutto il tempo e la solitudine per 'meditare' una per una le terribili conseguenze che gli vengono annunciate con rigore scientifico, o per onestà medica, o per avviso fraterno... Il medico gli ordina un'infinità di esami, anche per le possibilità più improbabili (per non essere poi denunciato), ma prima del risultato degli esami scorrono i giorni, e la fantasia si accende, e la paura accelera. Al malato poi arriva il giornale, che riporta con molti dettagli gli errori medici e i fallimenti terapeutici, ed eventualmente guarigioni miracolose che fanno notizia, e trascura le guarigioni normali della gente normale. In quinta pagina poi trova l'ultimo annuncio dei «medici e metereologi [sic!] del Met Office inglese. I quali, unendo le competenze, hanno previsto

come temperatura, umidità e inquinamento possono favorire l'insorgenza di allergie, problemi respiratori, infarti o ictus»... e forse anche l'insorgenza della sua malattia: e qui si avviano, nella solitudine del proprio star male, mille pensieri tristi sul nostro tempo, sulla società occidentale, sulla 'tecnica' che è così disumana, ecc. ecc. Un sacco di nemici intorno che si accaniscono sulla sua salute.

• Il malato grave che crede in Dio, per concludere, non sa bene come prendere la affermazione tradizionale di Eliu che quel male '*l'ha voluto Dio*': ai nostri vecchi spesso questa espressione dischiudeva orizzonti di speranza, perché si sentivano in buone mani, potevano contare su Qualcuno che sa dove condurre attraverso le prove della vita; ma ai malati moderni appare più una minaccia, una vendetta, una punizione.

Le parole di questi quattro amici possono essere sane, lo sono state per tanti (per me per esempio): curare gli atteggiamenti e la guarigione del cuore insieme al corpo, credere, leggere informazioni tecniche, fidare nella volontà di Dio sono state cose *provvidenziali* in certi momenti della mia vita, quando le ho vissute come invocazione, come esercizi oranti; ma mi hanno *ossessionato inutilmente* quando le ho vissute come doveri, come metri di giudizio su di me, come condizioni di guarigione insieme necessarie e irraggiungibili, come dover contare su me stesso, sulle mie forze. La fede salva sempre, ma non sempre guarisce. Avere il cuore ammalo porta facilmente a malattie, ma non sempre le malattie sono segno di errori, perché ci sono anche disgrazie che sono 'per la gloria di Dio' (dice Gesù sul cieco nato). Le 'profezie' di male e di fallimento fanno male da sole, se non sono riscattate dalla promessa di Dio...

Tobia

Se passo alla vecchiaia, dico alla vecchiaia come fragilità, anche qui quanta fatica! Fatiche utili, forse, se la morte è un *parto*: gli ultimi aggiustamenti prima del passaggio, gli ultimi ritocchi di fede. In essa possono suonare in modo tutto particolare, quasi definitivo, parole di Gesù come: Lascia, vendi e dà ai poveri, onora il padre e la madre, chi dite che io sia?, se non perdonerete di cuore..., la tua fede ti ha salvato, beati i poveri..., il Padre vostro sa quello di cui avete bisogno, quello che Dio ha congiunto..., mi

darete testimonianza, lo Spirito vi ricorderà, sono venuto a completare, ti porteranno dove tu non vuoi, ecc. A una certa età possiamo desiderare con uno slancio particolare: «Signore, completa in noi l'opera tua». Tutto quello che di storto, di incompleto, di provvisorio, di incoerente c'era nella nostra vita ci 'chiama' a leggere la nostra 'storia sacra', a stendere l'edizione definitiva dei nostri libri sacri, un'edizione che recupera ogni memoria particolare, anche le memorie confuse e tristi, e legge un'unità, un 'mistero' dove prima c'era divisione e fatica. Un *travaglio enorme per raccogliere l'opera del Signore*, per leggervela da 'presbiteri', da 'vegliardi'. Anche le memorie e le letture degli altri si uniscono alle nostre, e in un primo momento creano confusione, finché non giunge la grazia della illuminazione, e scopriamo quello che era nascosto da secoli eterni, quello che credevamo di aver capito nei momenti di miglior fede ed entusiasmo e che invece adesso vediamo con altro occhio. Magari passando per lo scrupolo, per i sensi di colpa, per la vergogna di quello che siamo stati, per la fatica di arrendersi all'impotenza... La tanto invocata 'resa' a Dio, la fede più volte 'voluta', il lasciargli tutto più volte promesso ma mai davvero fiducioso e totale possono arrivare da un momento all'altro: come grazia.

- Un prete mi ha detto: «Mi sento falso, perché riesco a dire agli altri delle cose che non riesco a dire a me stesso». Parlava degli incoraggiamenti, delle parole di fede o di speranza che riusciva a dare ad altri... Gli dico che non necessariamente è falso; che è successo a tanti; che il conforto che sant'Ignazio di Loyola riusciva a dare ad altri non convinceva lui stesso. Io trovo splendida questa cosa: «*Non è bene che l'uomo sia solo*», dice Dio, e per questo gli dà un 'aiuto simile a lui' con cui può parlare in modo diverso che con gli animali. Siamo chiesa, siamo corpo: la parola dell'altro, il modo in cui lui mi guarda e mi chiama, sono componenti indispensabili per riconoscere me. Non è dipendenza, è la premessa dell'amore: Dio è Padre, Figlio, Spirito... Lo sguardo ricevuto appartiene alla persona; lo sguardo di chi ci ama non ci rende appiattiti, uniformati, anzi! Ci fa proprio diversi gli uni dagli altri. Spesso è il guardarci da soli che ci rende diversi da quello che siamo, una riga sopra, inautentici; lo sguardo di un

altro invece, se può essere minaccioso, rischioso, manipolatore, può essere unito allo sguardo di tanti altri, e soprattutto allo sguardo della fede che ci è stata consegnata, e allora ci dà a noi stessi con più attendibilità e speranza delle 'proiezioni' che noi ci facciamo quando esasperiamo qualche parola che ci è stata detta. La mia parola di fede diventa vera se nasce dall'ascolto di figli di Dio che mi hanno preceduto e risuona nell'ascolto del fratello che vive con me; la parola di fede è più vera in me se a dirmela è l'altro, non io stesso. Il guaio se mai è di non riuscire a far memoria di parole di verità e di fede che mi sono state date, per cui ogni volta che mi penso nella fede mi sento solo e bisognoso di altri. Per questo della fatica di chi invecchia fanno parte *le fatiche di chi gli vive vicino*, di chi non capisce, di chi insinua, di chi è deluso, di chi non crede, di chi è spaventato della vecchiaia che gli sta davanti... Nessuno di noi vive solo; quando stiamo male la reazione di chi ci sta vicino ci riguarda, fa corpo con la nostra vita, con il nostro star male. E chi invecchia si nutre delle immagini che su di lui, o sul suo stato, o sulle sue disabilità hanno quanti lo incontrano.

- Al vecchio giungono anche *immagini 'gratuite'*, quelle che gli vengono dalla televisione, quando la televisione fa spettacolo delle paure. Vedere Giovanni Paolo II vecchio circondato da giovani può far bene anche ad uno che è vecchio o malato come lui, ma vedere tanti vecchi insieme in un documentario pieno di tristezza non è piacevole. E non sempre chi è vecchio è circondato da giovani o da bambini che lo possono tener giovane.

- Chi è avanti con gli anni poi è un po' *analfabeta* in molte cose rispetto alle nuove generazioni: cellulari, computer, internet, parole nuove, parole inglesi, sigle, mode, letture psicologiche, ma anche nuove formule teologiche, nuovi modi di pregare, nuovi atteggiamenti in campo morale, immagini o scene un tempo scandalose e oggi sotto gli occhi di tutti, ecc. L'analfabetismo è comune oggi, anche tra giovani, perché ognuno diventa espertissimo in certe cose a scapito di altre; ma per chi è avanti negli anni certi linguaggi moderni sono inaccessibili anche se ci mettessero tutta la buona volontà.

L'analfabetismo costa particolarmente anche quando si è circondati di *esperti* che sanno tutto sulla nostra salute, di persone care che sanno quali medicine ci fanno bene, che esami dobbiamo fare, che cosa ci fa bene, e magari anche ci trattano male per farci bene. Per cui un gatto, un cane, gli uccellini ci sono compagnia più 'umana' di chi ci vuol bene e si interessa a noi e teme per la nostra salute e mette in mezzo tra lui e noi le cose che deve fare per tenerci in vita. Chi ci vuol bene pensa che siamo persi, ma in realtà è solo che siamo analfabeti di fronte a tutto quello che si decide su di noi: non ci teniamo dietro. A meno che non diventiamo anche noi espertissimi di qualcosa: di quello che dicono sul nostro stato di salute, degli esami fatti e da fare, delle medicine da prendere, ecc. L'analfabetismo è particolarmente doloroso se gli altri non ci riconoscono, o noi non ci riconosciamo *una ricchezza su cui sono i più giovani ad essere analfabeti*: la ricchezza di ridimensionare tante cose; di guardare la vita con i tempi lunghi; di sapere che molti dolori sono stati parto e alcuni piaceri sono stati infruttuosi; la ricchezza di guardare con simpatia tutti, di amare e benedire tutti allo stesso modo, magari sbagliando nomi o confondendo ricordi...

- E poi il desiderio di una *buona morte*. Una morte veloce per esempio, una morte senza pesare sugli altri, ma anche con vicino delle persone care... A volte quasi la voglia di morire presto, la difficoltà di accettare ancora lunghi anni e sofferenze... Cose un po' distanti dagli esercizi della 'buona morte' imparati in seminario. Cos'è una 'buona morte'?

Giona

Tempi di fragilità possono essere anche i vari passaggi della vita di un prete.

- Il *cambio di parrocchia o di attività* per esempio. Momenti delicati, che ognuno vive a modo suo. Uno può sentire che il cuore gli resta in parte (a volte tutto) nella parrocchia o nella attività precedente ed esita a metterci cuore nella nuova situazione, aspetta le mosse degli altri, diventa ipersensibile, bisognoso; oppure può sentirsi liberato da un passato pesante e impegnare fin da subito per la nuova situazione tutto il suo cuore, che prima era ferito, dolorante, sconfitto; può desiderare e temere allo stesso tempo... Ogni cam-

bio può confermare una storia, in bene o in male, o può portare novità, in bene o in male. «Guardo verso i monti: da dove verrà il mio aiuto?» Dal nome del Signore? Da una revisione di me stesso? Da un rinnovato impegno? Da un programma pastorale? Dalla gente presso cui vado?

Ogni anno si rinnova la comunità sant'Andrea in cui vivo. Volti nuovi, esperienze diverse, caratteri, attese... Sono esposto, fragile. Divento rigido a volte, almeno in prima battuta... Malleabile però anche. «Il mio aiuto viene dal nome del Signore»?!

- E poi i tempi di fragilità quando qualcosa entra in *crisi*, la mia vita affettiva per esempio, o la fiducia nel lavoro, o nei superiori, ma soprattutto la fede. Ho sbagliato tutto? Sono solo? Mi hanno rovinato la vita? La casa richiede una ristrutturazione, e la cerco esplorando varie 'promesse' di vita: la psicologia, l'amore di una persona concreta, un 'maestro', dei corsi... Percorro mari e monti alla ricerca di una parola di salvezza, di una scelta che sento vera, perché le parole del salmista «Se il Signore non costruisce la casa...» mi appaiono forzate, alienanti, non realistiche. Ma il bene che mi si continua a volere mi ridà poi, un giorno, il gusto della mia storia reale come storia sacra.

Ester

- Quando alla sera mangio la pizza, spesso devo alzarmi di notte a bere, anche quando la accompagno con birra o altro. Un pizzaiolo mi ha detto che, quando in pizzeria c'è tanta gente e fretta, si usa anche pasta non del tutto lievitata, per cui la "lievitazione" si completa nella pancia di chi mangia. Non sempre si può prevedere quante persone verranno, non sempre c'è tempo di far "lievitare" la pasta, non sempre i clienti sanno aspettare la cottura giusta, e le pizze vengono cotte in modo più veloce, con una temperatura più elevata, e così restano un po' crude... Non c'è tempo, e non vien lasciato tempo perché le cose giungano a maturazione con i loro tempi. Questo non succede solo con il cibo, succede con le notizie del giornale, perché ad una certa ora deve uscire, appetibile anche se le cose non sono ben maturate nella testa di chi le scrive. Questo succede nelle scuole, nei consultori, negli ospedali, negli ambulatori: non c'è tempo e si devono forzare le cose perché giungano al

cliente o al paziente in tempi programmati, non al 'loro' tempo. Non c'è tempo e non vien lasciato tempo a Dio.

Questo appesantisce il nostro tempo, lo rende un tempo di continue emergenze, di continua pressione, che poi si rimbalza sui singoli costringendoli spesso a completare 'dentro' le *mancate lievitazione e cottura*. Anche nella vita pastorale, credo. Non c'è mai stata così tanta abbondanza di cibo, di medicina, di cultura, di parole bibliche, di iniziative di fede, di libri di spiritualità, con veri e propri miracoli nella vita fisica, psicologica e spirituale..., ma a volte questa abbondanza la paghiamo con illusioni, pretese, forzature, impazienza. E quando il corpo, la psiche, il cuore, la mente, la vita spirituale, dopo tanto tempo di supplezza d' 'emergenza', ci costringono a darci tempo per completare la lievitazione e la cottura, temiamo che ci stia succedendo qualcosa di ingiusto, di anormale, di malato, di minaccioso. Ogni 'fragilità' che sperimentiamo la amplifichiamo, *confrontandola* con momenti in cui abbiamo 'goduto' dell'abbondanza, o con momenti in cui medicine e terapie hanno 'funzionato' al meglio, con momenti in cui 'tutto si è aggiustato' da solo. E gli altri ci appaiono più fortunati. O sono loro stessi che ci sottolineano che stanno bene perché sono furbi e intelligenti. E allora la fragilità che avvertiamo ci appare mostruosa.

- Una donna è in difficoltà col marito. La incoraggiano a dividersi da lui, ma crede nel matrimonio, crede di essere stata congiunta a lui da Dio. Ricorda i momenti in cui si volevano bene, ma adesso tutto è passato. Resta attaccata a questo filo, che il matrimonio è stato benedetto da Dio. Cerca di capire che cosa ha 'rotto' l'unione: pensa a colpe sue, a colpe di lui, alla mamma di lui, a una collega di lavoro del marito, alla sua mancanza di amici... Dio ha congiunto, e qualcosa li sta dividendo. La guardo con affetto. A me pare così normale che le persone scoprono di essere *lontane*, dopo che hanno sperimentato una specie di vicinanza 'mistica'. Perché è profondamente vero che siamo lontani, che siamo universi incomprendibili, perfino a noi stessi. È il mistero della creazione, di qualcosa che è diverso da Dio, di qualcosa che Dio ha voluto non identico a se stesso. Per cui l'unione è sempre miracolosa, porta sempre la firma di Dio, è frutto di distanze che hanno in sé la forza divina, l'aspirazione di cercarsi, di 'soffrire', di dir di no a se stesse per lasciar spazio di unione.

È Dio che congiunge. Non nel matrimonio soltanto, non nel battesimo soltanto, non nell'ordinazione presbiterale soltanto, ma anche in tutto quello che li precede e li segue. Nella storia. Quello che una volta mi era distante ed ora mi è vicino, lo è per un dono, e sento sempre la 'fragilità' di quello che vivo, che devo sempre custodire, anzi: invocare, attendere, sperare, curare. Sono stato 'unito', passando attraverso la distanza, anche rispetto a quello che mi pareva a un certo punto di aver raggiunto.

È normale. Nella fede. Nella vita.

Il giovane ricco

- I primi mesi di Germania (trent'anni fa) sono stati difficili per me: capire parole non familiari, troppo veloci per organizzarle dentro, ma anche capire le abitudini di chi mi ospitava, le cose 'scontate', non era semplice. Un po' alla volta ho imparato. Quando a tavola, per esempio, mi veniva offerto qualcosa, e io dicevo 'Danke' (grazie), le persone non me la davano: se la volevo, dovevo dire 'Bitte' (prego); il 'Danke' implicitamente significava 'no', oppure: non ne voglio più, mi basta.

Ogni tanto penso alla parola di Gesù che a Dio tutto è possibile, anche spingere i cammelli per la cruna di un ago, o convertire i ricchi al regno di Dio. Penso al momento in cui Dio mi farà passare per la cruna dell'ago, mi aiuterà a nascere, a passare il varco stretto che mi porterà dall'utero in cui ancora mi trovo alla luce della vita che mi è preparata. Ma per il momento mi pare impossibile, perché su molti beni posso dire 'Danke', grazie, ma a molti altri mi sento attaccato, come fossero una parte irrinunciabile di me. A certi gesti di affetto dico volentieri 'Danke', grazie; ma altri li aspetto come una parte di me, o come un vestito che mi tien caldo... Ho l'impressione che non ce la farò a passare quella soglia in cui sarò nudo, in cui sarò un puro 'Danke', un puro 'grazie', in cui l'unico 'Bitte', l'unico 'prego' sarà per Dio. Per ora ci sono ancora persone, gesti, parole, beni che 'consumo', su cui *continuo a dire 'Bitte!'*: 'Ancora! Senza voi non esisto'. Sono fragile in certi rapporti, specialmente in certi momenti della vita in cui sento lontano Dio.

«Arrivederci, maestro», mi dice un benzinaio che mi ha raccontato gli affari suoi mentre facevo gas. 'Maestro'! Una parola piena di

rispetto, che ricevo volentieri, come mille altre parole buone che mi son state date, che mi hanno dato un po' di sole, mi hanno nutrito il cuore, mi hanno plasmato. Ma delle parole buone di altre persone non sono mai sazio, le aspetto sempre di nuovo, *come se una vita serena dipendesse da esse*. E questo mi rende fragile, mi espone. Un delizioso apoftegma su sant'Antonio abate racconta: «Un fratello che aveva rinunciato al mondo e dato ai poveri i suoi beni, ma si era tenuto qualcosa per sé, fece visita al padre Antonio. Il padre, sapendo il fatto, gli dice: "Se vuoi farti monaco, va' al tuo paese, compera della carne, legala attorno al corpo nudo e vieni qui"». Così fece il fratello; e i cani e gli uccelli gli dilaniarono tutto il corpo. Quando fu giunto dal padre, questi gli chiese se avesse fatto secondo il suo consiglio: egli mostrò il suo corpo pieno di ferite. Sant'Antonio allora gli dice: "Quelli che rinunciano al mondo e vogliono tenersi dei beni, vengono in tal modo fatti a brani lottando contro i demoni"».

Sono in autobus, vicino alla porta. Una giovane filippina mi è vicina, carina, piccola, con i bei capelli neri. Si sostiene al palo con la mano e io vi noto una cicatrice. Chissà che storia c'è dietro a quella pelle 'risanata'! Un episodio banale o qualcosa di importante? Mi intenerisce. Se fosse meno giovane e meno carina, mi intenerirebbe? Per Dio però siamo tutti piccoli, basta che ci apriamo a lui che ci guarisce e sostiene in ogni situazione. Se per lui siamo belli anche quando rinunciamo ad un occhio o ad una mano che 'ci scandalizzano', di sicuro ci ama anche quando *ci risana la pelle lacerata da uccelli e cani che ci hanno assalito perché ci portiamo dietro della carne che non ci appartiene*.

Simone, Simone

Quando Gesù annuncia vicino il regno di Dio, questo si fa particolarmente tangibile nelle guarigioni, nelle speranze condivise, in 'salvezze' concrete... Gesù è chiaramente il Figlio che mostra e realizza l'opera del Padre. Ma quando Gesù *affida agli altri 'figli' il regno di Dio da condividere*, esso comincia ad essere meno evidente, più esposto all'incredulità, alla paura paralizzante della persecuzione. Se in Gesù la morte diventa spazio per il regno del Padre, nei discepoli essa diventa scandalo, ostacolo, impedimento a riconoscere l'azione di Dio.

• Anche nella nostra vita di discepoli sperimentiamo a volte tempi in cui il regno di Dio è evidente, a portata di mano, sensibile. Siamo 'portati' in braccio dal Signore, si potrebbe dire. Questo tempo propizio lo avvertiamo come il tempo della forza, forse anche della 'nostra' forza. Ma in questo tempo noi ci prepariamo la fragilità, perché lo consideriamo uno stato 'normale', una specie di sacrosanto diritto. È il tempo del successo di Gesù, tempo in cui Pietro e gli altri non sospettano che anche il tempo dell'insuccesso di Gesù è altrettanto 'normale': il costo umano del regno di Dio, del lasciar agire Dio, che comporta morte a se stessi, rischio, rifiuto. Nel tempo di forza (apparente, perché in fondo è solo la forza di Dio) crediamo che la preghiera sia uno spazio particolare all'interno della vita (forse anche uno spazio che possiamo rimandare a quando abbiamo tempo), e non uno stato interiore di invocazione, di affidamento, di *grido che percorre ogni istante, ogni azione, ogni esperienza*.

Il fatto che a volte siamo portati in braccio non toglie la nostra fragilità, ce la risparmia soltanto; il fatto che il più Forte scacci il demone, spazzi la casa e ce la doni abitabile non toglie che sette demoni spiino il momento in cui il Forte se ne va per impossessarsi di nuovo di noi. Il dono del Signore non ha sempre tratti di spontanea facilità, o di fatica immediatamente portabile. Siamo fragili. Pietro l'ha sperimentato proprio nelle notti passate vicino a Gesù entrato trionfalmente a Gerusalemme.

• Un ragazzo si è gettato sotto il treno, e il titolo del giornale parla di una fidanzata che lo ha lasciato e di una mamma che lo ha rimproverato. «Quanto sono fragili i giovani!» commenta un'insegnante. Sì, certo. Ma sono più forte io? A 60 anni sento di essere stato particolarmente graziato nella mia vita, ma non scommetterei un euro sulla mia forza originaria, autonoma. Sono sostenuto, e tanto, ma se mi mancasse questo sostegno, o fossi incapace di leggerlo, se non vedessi più alcun cenno di regno di Dio... Un prete ha concluso la vita tragicamente. Lunghi anni di sofferenza, tra sostegni ed incomprendimenti, cadute e riprese, conclusi con un gesto che lascia ferite aperte... Quante fragilità! Le fragilità degli altri ci fanno spesso incontrare-scontrare con le nostre stesse fragilità, fossero anche solo *la fragilità di non saper sopportare la fragilità delle persone cui teniamo*.

2.

“Vi è un tempo per”... l’esperienza della fragilità *In ascolto della Sacra Scrittura*

di Marcello Milani

“**V**i è un tempo per”... l’esperienza della *fragilità* (cf Qo 3,1-8). Il tema è complesso, da prendere con cautela, perché non diventi un caso patetico, occasione per piangersi addosso, ma accoglienza e coscienza dei nostri limiti e difficoltà, per trovare equilibrio e giungere alla “sapienza del cuore”; per il **Sal 90** (cf vv.5-6.9-1) essa nasce dalla capacità di contare i nostri giorni, sapendo ben inquadrare le fatiche e angosce, le paure e la precarietà della vita. È il modo di trasformare un momento di vita in apprendimento della fede.

Possiamo considerare:

1. il tempo della debolezza e fragilità personale, che mette in crisi i nostri impegni, i nostri ritmi e abitudini, le nostre scelte;
2. le fragilità altrui che quotidianamente incontriamo;
3. il tempo della debolezza dovuto a particolari circostanze storiche e culturali in cui viviamo, nelle quali vengono meno alcune certezze, prassi e situazioni.

In questo clima dai molti volti tento di soffermarmi su alcuni passi biblici che potrebbero tornare utili, da leggere e meditare in maniera sapienziale.

1. Gli inevitabili tempi della debolezza personale (tempi di fragilità dichiarati e non)

Un primo aspetto ci tocca direttamente: è il tempo della fragilità personale, spesso non dichiarata (malattia, fallimento, anzianità, incapacità, sensazione di avere commesso errori), ma che mette in crisi i nostri impegni, i nostri ritmi, le nostre scelte. Due testi simili, rappresentano l'esperienza di Paolo.

1.1. "Mi vanto delle mie debolezze": debolezza umana e forza di Cristo (2 Cor 12,9b-10)

Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la forza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole è allora che sono forte (2Cor 12,9b-10).

Il pensiero di Paolo segue alla enumerazione delle sue "fatiche" apostoliche, le frenetiche imprese, la capacità di affrontare contrasti, disagi, persecuzioni e sofferenze in genere inerenti alla missione. Ma un fatto nuovo e umiliante interviene, una malattia ne rende difficile l'efficienza e gli impedisce di mettere in atto le sue qualità umane; allora invoca più volte il Signore che lo liberi. Ma questi gli risponde: "ti basta la mia grazia". Dovrà operare in debolezza, prenderne coscienza; così non saranno in primo piano efficienza e bravura, ma la forza della Parola. L'apostolo deve trasformare la sua debolezza in fiducia nella grazia del vangelo. Egli è entrato nel mistero di Dio svelato in Cristo crocifisso; ora si sente ulteriormente afferrato da lui; la sua fatica e la sua esistenza trovano senso alla luce del suo Signore sofferente: la gloria divina che appare nel Cristo si riflette sul suo corpo ferito e feribile.

Non significa che egli non abbia gridato (lo ammette), anzi è proprio il grido orante che introduce in una ulteriore coscienza del valore di quella "grazia" che tanto aveva annunciato. Allora comprende di "completare nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24). Non rinuncia al suo impegno, ma ogni sua azione deve creare disponibilità a realtà nuove che coinvolgono la sua vita. Perciò, impara a trasformare la fatica o il fallimento in una nuova scoperta: tutto "posso

in colui che mi conforta"; così avviene per il Servo del Signore che dal fallimento scopre una nuova missione (Is 49,1-6). E la fragilità lo apre a incentivare la sua passione per la comunità, la sua sofferenza diventa partecipazione alla sofferenza di tutta la chiesa, lo rende attento alle debolezze altrui.

La fragilità può insegnarci ad allargare lo sguardo per cogliere nuove possibilità, senza concentrarlo troppo su noi stessi e sulle nostre responsabilità. È apprendere il difficile esercizio della "pazienza", accettando l'umiltà del bisogno di chiedere. È questa la sapienza della croce, che diventa la misura per un confronto critico di ogni altro valore e dà valore a colui che non è e a ciò che sembra non valere (1Cor 1,18-31; cf 2Cor 11,29-30; 12,10). Allora i limiti possono trasformarsi in benedizione. È una rivoluzione per chi è educato quasi solo a dare, consapevole che "vi è più gioia nel dare che nel ricevere", riflesso della tradizione evangelica e anche di massime del mondo greco (At 20,35).

Bisogna avere anche il coraggio di reinterpretare la nostra vita come necessità derivante dalla fede. Per attivare la speranza, la fede deve diventare ermeneutica: *il vero credere è interpretare sempre da capo la propria vita*. La fatica della formica che riprende a portare senza stancarsi il pezzo di pane che sta raccogliendo e che gli sfugge, potrebbe diventare riferimento di speranza anche per i preti "guaritori feriti". È importante allora ritrovare l'abilità di riflettere e pregare "insieme", ragionando e vagliando le opportunità, sforzandoci di dare i "perché" delle nostre scelte, portando le motivazioni del nostro annuncio. Anche per non relegarci a coltivare devozioni a basso prezzo o a fare i guaritori a buon mercato. Il rischio continuo è di rinunciare al nostro aggiornamento o di credere più ai propri mezzi che alla capacità della "grazia", di limitarci alla tecnica senza badare ai contenuti, di affinare la capacità di dire più che l'arte di ascoltare, di proclamare più che condividere sofferenze e cammini, o di annunciare ideali senza riuscire a indicare le strade per arrivarci, senza considerare la progressività e senza accettare i limiti.

1.2. Il tesoro in vasi di creta (2 Cor 4,8-12)

Siamo abituati a considerare le imprese eroiche di Paolo, meno le sue paure e timori, aspetti però che egli affronta con sincerità: ciò

avvenne al suo arrivo a Corinto, di fronte all'impresa di annunciare il vangelo in una città porto di mare con mille problemi, mentalità e forme religiose; l'apparizione consolatoria di Cristo lo incoraggiò, così come a Gerusalemme mentre si trovava in prigione in attesa di giudizio (At 22). Furono i momenti in cui egli rinnovò la sua decisione, ritrovò la sua missione ed equilibrò i suoi slanci. Perciò, Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi si rende conto di due fatti paradossali: la debolezza e i risultati straordinari della missione.

L'immagine del "tesoro in vasi di creta" allude forse a una lampada. Il contrasto è chiaro: una luce splendida (il tesoro del vangelo) è posta in uno strumento fragile, debole e insignificante: tale Paolo si considera. Sulla via di Damasco era stato definito "vaso/strumento scelto" da Cristo "per portare il suo nome davanti ai popoli, ai re e ai figli di Israele" (At 9,15). Ma inevitabilmente egli avverte di essere sempre inadeguato. Tuttavia, Dio ha scelto questa debolezza per mostrare che il centro non è mai lo strumento ma il tesoro, non la lampada, che è supporto, ma la luce. Altrimenti è la comunità che va in cocci, come a Corinto (cf 1Cor 1-4). Il titolo e la funzione unica e adeguata dell'apostolo resta quella di "servo" o diacono, collaboratore subordinato, amministratore o economo, tutto dedito al Vangelo, per piantare e costruire la comunità. È strumento/vaso perché sia messa in risalto la luce e gli uomini siano illuminati, trovino la loro strada verso Cristo e Dio. È proprio dalla debolezza che avvengono risultati "iperbolici", straordinari, impensati, una debolezza che si piega ma non si spezza; o, come la creta, si rompe ma dura sempre.

I vv. 8-9 attingono le immagini forse da simboli atletici, la box o la corsa: Paolo è proprio come un cocciolo, fragile, ma indistruttibile. I vv. 9-11 sembrano alludere a una malattia e alle persecuzioni (cf 11,23-29). Il v. 12 conclude: le sue debolezze mortali generano vita, fanno nascere la comunità. Ribadisce che il suo unico scopo è dare la vita, generare Cristo, ricreare la comunità-fare comunità – non la sua ma quella di Cristo. E si sente unico padre perché vi ha annunciato il vangelo, non per avere distribuito tanti sacramenti. Allora come la debolezza e inconsistenza del vaso/candelabro può mostrare cose preziose, così la fragile vita mortale inserita nel nostro corpo inizia a fare esperienza più grande.

Dio ha risuscitato Gesù che, nella sua umanità, ha accettato la morte come tutti: Egli dà forza alle nostre fragilità e le supera, purché ci sappiamo mettere a servizio del Vangelo non di noi stessi. Altrimenti raccoglieremo i cocci e non costruiremo la comunità dei credenti. Le tante fragilità possono avere grandi possibilità generative, se riescono a porre in luce una qualche fiamma di Vangelo. Chiedono anche di riconoscere il valore dei tanti "vasi": ciascuno deve imparare ad accendere il proprio lume attingendo dall'altro, per allargare la fiamma. Sono segno di tolleranza, di attenzione alla ricchezza, di rispetto per le diversità. Una vecchia frase resta ancora valida: «Signore, fammi accettare quello che non riesco a cambiare, fa' che non rifiuti di cambiare quello che posso cambiare».

2. L'attenzione ai deboli e il valore della debolezza

L'esperienza personale di debolezza è accompagnata da tante fragilità che riscontriamo in chi condivide la nostra situazione. Solidarietà e ascolto della debolezza vengono da Cristo "Discepolo" e "Maestro".

2.1. Dalla sofferenza imparò l'obbedienza: umanità e fede in Gesù (Eb 5,1-2.7-10).

*Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini
e per il bene degli uomini è costituito tale nelle cose che
riguardano Dio,
per offrire doni e sacrifici per i peccati.
Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che
sono nell'ignoranza e nell'errore,
essendo anche lui rivestito di debolezza...
Nei giorni della sua vita terrena
egli (il Cristo) offrì preghiere e suppliche, con forti grida e
lacrime,
a Dio che poteva salvarlo da morte
e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.
Pur essendo Figlio,*

imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto (cf Eb 8,1-9,28), divenne causa di salvezza eterna (cf Eb 10,1-18) per tutti coloro che gli obbediscono, poiché Dio lo aveva proclamato sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek (cf Eb 7,1-28).

Il testo di Ebrei parte dalla constatazione della debolezza di ogni sacerdote umano, ma prolunga la riflessione soffermandosi a considerare l'umanissima condizione di Gesù, con una serie di affermazioni che annunciano le principali tematiche sviluppate nel seguito dell'opera. La sofferenza, quindi la debolezza, fece parte non solo di un momento (il Getsemani), ma, sembra, di tutta la "vita terrena" di Gesù (così Marco 1,13 sembra alludere alle tentazioni che Gesù dovette sempre affrontare). Questa situazione lo fa gridare, implorare e piangere; genera salvezza eterna, per tutti, ma da essa imparò che cosa significhi l'obbedienza, la fedeltà a Dio Padre: il Figlio di Dio impara ad essere "figlio dell'uomo", diventa "perfetto" nella fede proprio attraverso l'esperienza della fragilità umana condivisa, affrontata e vinta con la preghiera; si prepara a quella offerta di "se stesso senza macchia" che "purifica la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente" (9,14). La fragilità diventa per lui scuola di vita, come anche *condivisione e comprensione* della debolezza umana – le forti grida e lacrime –, compassione per l'ignoranza e l'errore. È questo l'ultimo atto della sua incarnazione e il segno della sua passione per l'umanità, il consentire con le debolezze umane, il con-dividere per portarle insieme. A suo modo, Paolo parla del Figlio di Dio, nato da donna, nato sotto la Legge, per liberare dalla Legge e renderci "figli di Dio" (Gal 4,4). È la condivisione che diventa *identificazione e solidarietà* totale con l'umanità nella sua realtà debole, fino a solidarizzare con gli iniqui (Lc 22,37 e 23,42-43).

2.2. "Venite a me voi tutti": l'ospitalità di Cristo mite e umile di cuore (Mt 11,28-30)

Anche il rifiuto di Dio nasconde talvolta una fragilità, quella dello scandalo o della visione negativa di una religione intransigente e

selezionante che diventano ostacolo insuperabile all'accoglienza della fede. Gesù "mite e umile di cuore" offre una testimonianza di *carità culturale*.

Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.

Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro (anápausin) per le vostre anime/vite.

Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero (Mt 11,28-30).

Il contesto sembra proporre un legame tra le folle "stanche e sfinite", abbandonate sulla strada come pecore senza pastore (Mt 9,36), le pecore "perdute" di Israele (10,6), e gli "affaticati e oppressi". Si tratta di persone allo sbando. Offrire loro "ristoro" significa solidarizzare con chi è oppresso fisicamente, ma anche riportare alla fede e consolare i miscredenti, guarire le ferite di chi ha perso ogni speranza. In Isaia 40-55 gli "affaticati" sono soprattutto coloro che non credono più e il profeta deve riportarli alla fede con una parola convincente e consolante che sappia affrontare le obiezioni che nascono dalla loro esistenza. Mettendo in pratica la beatitudine della mitezza e umiltà, Gesù si fa piccolo con i piccoli, ospita in sé le loro affezioni e le rende sopportabili offrendo un giogo dolce e un peso leggero. Accetta le obiezioni, i sospetti, i pregiudizi, il giogo più pesante, per costruire una diversa dignità. Non è un compito intellettuale o intellettualistico, è sapienza di vita che ha il coraggio di riflettere e cercare, fino a mostrare che portare la croce dietro a lui, il "suo giogo", diventa segno di vita, ristoro e consolazione.

2.3. Debole con i deboli (2Cor 11,29)

Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo che io non ne frema? (2Cor 11,29).

L'apostolo sembra fare eco al Sal 41,2-4: "Beato l'uomo che ha cura del debole... Il Signore non lo abbandonerà, lo sosterrà nel letto del dolore". Abbiamo bisogno di persone che, sul modello di Cristo e del Servo del Signore, "non spezzino una canna incrinata, non spengano uno stoppino dalla fiamma smorta" (Is 42,3-4), riaf-

fermando fermezza di fede e impegno sincero a servizio dei poveri. La scelta di "partire dagli ultimi" non può essere disattesa, nonostante le tanti voci discordi. Un supplemento di testimonianza, ma anche di riflessione, per creare stili di vita e scelte culturali, è quanto mai necessario oggi che la stessa *Caritas* da più parti è attaccata anche da rozze insinuazioni.

Prima di vantarsi delle proprie debolezze, Paolo presta attenzione ai deboli, al punto di rinunciare ai suoi diritti di libertà, per non rovinare chi è debole (1Cor 8,7-13; Rm 14). È la fatica del *camminare insieme*, sapendo attendere chi cammina più piano, testimoniando la potenza della pazienza (Is 40,10-11), che diventa opera di pace per l'edificazione vicendevole (Rm 14,19), in vista di un vangelo condiviso: «Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,23: cf vv. 19-23). Non è tattica, ma incarnazione, tentativo di comune coscienza per ulteriori passi; è inserirsi in una situazione per viverla e comprenderla dal di dentro, per ascoltare prima che giudicare.

Allora il tempo della fragilità diventa aiuto reciproco, capacità di portare i pesi l'uno dell'altro. La consapevolezza della nostra fragilità ci aiuta a essere forti insieme. Buone amicizie aiutano in questo caso, mediante lo "scambio" fecondo di esperienze, l'ascolto reciproco, dando una mano per realizzare un piano condiviso (più che tappare qualche buco o assenza). È il superamento di un certo individualismo eroico (il prete "mangiato", spesso consumato dalle tante richieste e supplenze che, anziché animare e far funzionare i ministeri, deve assumerli tutti e sostituirsi a loro), per assumere l'eroismo di chi sa sostenere e impara a essere sostenuto, di chi si lascia rafforzare e impara a "essere aiutato". Questo è essere "umani", avere ricchezza comunicativa, vivere una carità autentica che recepisce, passività attiva che insegna ad essere riconoscenti: *charis* dice "grazia, carità, carisma, gratuità e gratitudine", con la gioia del ricevere.

In questa prospettiva possiamo comprendere quanto Gesù raccomanda a Pietro che si sente forte prima della prova della sua fede di fronte alla passione e morte del Maestro:

Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano;

ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (Lc 22,31-32).

Lo possiamo considerare una specie di *statuto dell'apostolo*. Cristo chiama Pietro con il suo nome primitivo. Nella narrazione attuale la scelta non appare casuale: Simone ricorda a Pietro la sua condizione umana prima che il suo ruolo; egli resta nella debolezza, neanche il solo esercizio ascetico potrebbe salvarlo. La testimonianza, il martirio, resta un dono, una "grazia", non una presunzione; è frutto della preghiera, quella che Gesù stesso mette in atto nel Getsemani per superare l'angoscia ed essere pronto all'ultima testimonianza del Padre: di là si alza senza tentennamenti per affrontare la passione. Per questo, l'esperienza della paura e del tradimento (come forse già era accaduto ad alcuni cristiani del tempo) avrebbe dovuto insegnare a Pietro la sollecitudine verso i fratelli più deboli, da accogliere e "confermare", rendere forti accompagnandoli nella loro debolezza, cogliendo anche il valore della *gradualità*, di un cammino di conversione che dura tutta una vita e... può facilmente invertire la sua rotta in seguito ad avvenimenti nuovi che ci trovano impreparati o insufficienti.

Certe esperienze di martirio autentico, in cui si è rischiate la vita, hanno segnato alcune persone al punto di inclinarne alcune capacità o irrigidirli, come la comprensione per le debolezze altrui, la duttilità al cambiamento e a cogliere situazioni nuove; oppure hanno ingenerato sensi di angoscia, di isolamento, di paura di restare soli, ecc... È la sindrome di Elia: "Sono solo Signore"... e non si accorgeva delle migliaia di fedeli che il Signore aveva suscitato in Israele. Così Tobia è afferrato da un senso di morte che lo aveva marcato mentre si prodigava a seppellire i morti, rischiando ogni volta la vita; la prova di onestà l'aveva reso talmente intransigente da vedere ovunque il pericolo di atti disonesti. Fino ad accusare la povera moglie di avere rubato un capretto perché riteneva impossibile che questi gli fosse stato regalato. La forte testimonianza lo aveva reso inflessibile a tal punto di non credere a nessuno? Non è anche questa una fragilità nascosta dietro la coerenza?

Al contrario, Tommaso è accolto dalla comunità, anche se non accetta subito la testimonianza. Non si sente escluso. L'ospitalità

della comunità lo porta a riconoscere Gesù risorto "mio Signore e mio Dio". È la progressività della fede che dobbiamo considerare sempre anche nel prete: credente sempre apprendista, proprio perché la sa cogliere in sé e in chiunque gli è accanto, anche nei visitatori occasionali e notturni, come Nicodemo.

3. Un'epoca di fragilità?

Ogni nostro progetto sarà sempre limitato, precario, superato dal tempo e dalle situazioni. Tuttavia, vi sono particolari momenti in cui si avverte maggiormente un senso di impotenza e forse inutilità. Sono circostanze storiche e culturali nelle quali vengono meno certezze o abitudini: meno evidenza e attenzione al nostro mondo, culture diverse, complessità delle situazioni nuove e difficili da interpretare di fronte alle quali ci sentiamo impreparati, vita in minoranza, ecc. In questo caso torna utile riflettere su alcune situazioni.

3.1. "Meglio due che uno" (Qo 4,7-12)

Significativo e realistico è il pensiero di Qohelet, saggio filosofo ebreo della fine del 3° secolo a.C., che riflette osservando la vita vissuta da soli o insieme. L'autore vive in un continuo confronto con la nuova cultura greca che interroga e mette in crisi antiche certezze. Molti hanno considerato questo autore come un agnostico, ma forse è più mistico di altri; invita al silenzio, alla gioia serena, alla sobrietà anche nelle manifestazioni religiose (denuncia le forme esteriori di una religiosità solerte, ma non vissuta seriamente, alla quale contrappone il timore del Signore). Il testo proposto contiene una riflessione che ha una particolare valenza sociale. L'autore deve avere avuto presente il significato e il valore dell'amicizia oltre che della vita coniugale. È questa una delle poche volte che non definisce una realtà come *hebel*, vento o fumo, realtà inconsistente, effimera o vana, fatica inutile.

Due sono meglio di uno solo, soltanto nel caso in cui dal loro avere ricavino ricchi proventi (o in tal caso ne viene un buon esito); se infatti cadono, l'uno rialza l'altro. Ma guai a colui che è solo: quando cade non c'è nessuno che gli sia vicino e

lo aiuti a sollevarsi! Inoltre:

Se due dormono insieme, l'uno riscalda l'altro;

uno che è solo, come può riscaldarsi?

E se uno solo può essere sopraffatto da un altro,

in due gli possono resistere,

e una corda a tre capi

non si strappa tanto in fretta (Traduzione N. Lohfink).

All'inizio Qohelet afferma che il lavoro selvaggio non porta alla gioia, ma crea solitudine e lascia in solitudine: è spremere energie senza frutto (vv.7-8). Allora allarga la visione inserendo nuovi detti sulla solidarietà reciproca con esempi concreti e una valutazione positiva (vv.9-12). Si tratta soprattutto di situazioni di viaggio: l'inciampo di chi è affaticato, il freddo notturno, l'aggressione. Egli mette in crisi l'idea individualistica. Ha presente una società (di cui parla subito dopo) che è già frantumata, distrutta anche e soprattutto nei ceti più alti. Porta perciò correzioni all'idea dell'uomo solo, dell'eroe solitario, ma anche alla concezione di una società-comunità che vive a compartimenti stagno, che si crede autosufficiente. In un momento di crisi di una società le comunità protettive non servono un gran che; si consumano un poco alla volta, anche quando sembrano avere qualche piccolo successo temporaneo, perché restano di corto respiro. Si tratta allora di ampliare gli orizzonti. Non devono chiudersi in se stesse, come individui solitari che muoiono in solitudine e disperati, ma devono pensare in grande, anche se si lavora nel piccolo, mettersi "in rete" con altre comunità e società, sapendo che non vi sono risposte facili e rassicuranti.

3.2. Geremia: la forza della fragilità di un profeta "inadeguato"

Consideriamo la forza di un profeta che si sente inadeguato (Ger 1,5), abbandonato e solo, senza amici, senza moglie, senza figli e mortificato negli affetti per problemi oggettivi, per la difficoltà di comprendere una situazione nuova. Come ne è uscito o, meglio, come è riuscito a resistere rischiando una fede che rasentava la disperazione? Come abbia fatto a continuare è il mistero di Geremia; come Dio l'abbia condotto in tale "notte atroce" è il mistero di Dio (Von Rad). Egli chiama in causa Dio, lo accusa, si lamenta: «Sei divenuto per me un torrente dalle acque infide» (cf.

15,10-21). Tutta la vita diviene dialogo e discussione con Dio. Assieme a lui il Servo del Signore di Isaia considera – aveva considerato – il suo ministero come fallimentare (Is 49,1-6). Ambedue si appellano a Dio. Le risposte sono paradossali. Al primo il Signore risponde senza fornire una risposta: deve imparare a correre e allenarsi per difficoltà più grandi. Come per il profeta Abacuc, "il giusto vivrà per la sua fedeltà". Bisogna saper fare "resistenza" su ciò che è essenziale e arrendersi su cose meno importanti. Anche al Servo Dio rivela qualcosa di nuovo: allargare l'orizzonte della sua missione, andare verso i pagani per essere luce anche per loro, incontrarli e imparare cose nuove; essere minoranza profetica e positiva.

"Resistenza e resa" è il dramma di un grande teologo e testimone del secolo scorso, Dietrich Bonhoeffer. La resistenza non è intransigenza o rigidità per salvare il mondo, quasi che dopo di noi la sapienza sia finita (come dice ironicamente Giobbe ai suoi amici), ma ulteriore meditazione, invocazione e riflessione; sguardo più alto con lo sguardo di Cristo, per avere orizzonti più ampi del nostro piccolo ambito. Bisogna guardarsi dal pericolo di sentirsi "assediati" dal mondo. La serenità della fede chiede uno sguardo più profondo che indagli i semi di speranza.

A Geremia il Signore dà compiti particolari di *discernimento*: come un "racimolatore" deve cercare i grappoli sfuggiti ai vendemmiatori, cioè fare attenzione ai frutti nascosti del bene presenti nel popolo "vigna", anche se la sua risposta, impaziente, fu che era inutile cercare; come un "saggiatore" deve tentare, se possibile, di staccare le scorie dal metallo, anche se egli stima la cosa impossibile (Ger 6,9.27-30; 15,19-20). La situazione lo obbliga a dirigersi verso l'aspetto oscuro, incontrollato e inattuabile. In questo senso il profeta stesso deve ritornare a Dio, convertirsi per resistere ed essere liberato da Dio, invocare notte e giorno, oltre ogni speranza.

3.

Il Verbo si fece carne

Una riflessione cristologica

di Sergio De Marchi

1. Il tempo del limite: un tempo favorevole?

Tra le esperienze che hanno la capacità di farci toccare con mano i nostri limiti, mettendoci di fronte alla nostra condizione di creature deboli e finite, alla malattia spetta di sicuro un posto di rilievo, se non addirittura il primo. Nella sua immediata e concreta evidenza il mio corpo che soffre mi dice che il mio star bene non dipende semplicemente da me, dal mio desiderio di salute e dalla mia volontà - chi di noi, se lo potesse, non sceglierebbe di star sempre bene? Non solo, ma mi avverte che, nel passare degli anni, la mia efficienza e le mie forze si vanno (o si andranno) riducendo, e non posso (o non potrò) tenere il passo con le attese che gli altri hanno nei miei riguardi o che io ho verso me stesso.

Certo, noi ci troviamo a dover fare i conti con i nostri limiti non solo nel momento in cui ci ammaliamo. I tempi in cui il confronto s'impone sono molti altri. Quando, ad esempio, commetto degli errori o pecco, oppure quando mi accorgo che con il mio modo di esprimermi ho ferito qualcuno o che il mio carattere non è dei più facili. In questi casi tuttavia, posso anche tirar dritto e far finta di niente; posso nascondere, perfino a me stesso, il mio bisogno di aiuto. Se invece il limite con cui mi confronto è quello della mia malattia e, in particolare, quello del dolore che essa mi provoca, non ho alcuna scappatoia: mentre mi mette davanti alla mia debolezza, la sofferenza mi costringe a riconoscere che non riesco a fare a meno di chiedere aiuto.

Ora però, da questo punto di vista, del bisogno cioè che ho di essere aiutato, l'esperienza della malattia possiede l'attitudine a diventare una delle situazioni in cui mi diventa possibile constatare anche un'altra cosa, estremamente positiva; ossia che i limiti, i miei e quelli degli altri, non sono solo una fonte di problemi e difficoltà. Proprio perché ci testimoniano che nessuno di noi basta a se stesso e può fare a meno di domandare la vicinanza e il soccorso di qualcun altro, i nostri limiti ci aprono in continuazione a vicenda, tengono spalancate le "porte" delle nostre vite, ci spingono a cercarci e a scambiarci quei doni preziosi che sono la compassione, la benevolenza, il perdono, l'incoraggiamento, la pazienza, la cura. Nessuno di questi atteggiamenti - e tanti altri simili a questi - può essere scoperto al di fuori del "campo" i cui confini sono tracciati dall'esperienza della debolezza e della finitezza. Quante potenzialità, quante insospettabili sfaccettature della nostra umanità ci rimarrebbero nascoste e sconosciute se la necessità di confrontarci con i limiti nostri e altrui non ci desse, in pari tempo, l'occasione di scorgerle e di portarle in piena luce! Dove potremmo apprendere la gioia di ricevere e di offrire il perdono? Dove potremmo mai gustare di sentirci vivi e grati di esistere perché, avendo dato un po' di aiuto a qualcuno che si trovava in difficoltà, ci accorgiamo di avere in realtà ricevuto in contraccambio noi stessi, la nostra persona: diventata in certo modo più autentica, perché più buona e compassionevole, attenta al dolore dell'altro e coinvolta nel suo bisogno?

Il quadro disegnato dai racconti delle guarigioni operate da Gesù non fa eccezione. Anche se forse, quando li leggiamo, la nostra attenzione è subito presa dall'uomo, dalla donna o dal bambino che viene risanato e dal gesto che Gesù compie in suo favore, e trascuriamo di osservare un fatto importante, che torna come una nota caratteristica di molti di questi racconti. Ad una lettura più approfondita infatti ci accorgiamo che, tra la persona ammalata e Gesù, molto spesso si stende una sorta di rete, intessuta dai vincoli di parentela, di amicizia e di solidarietà che legano l'ammalato ad altri. Altri che lo portano da Gesù e che con la loro fede ottengono la sua guarigione - «Ed ecco gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figlio-

lo, ti sono rimessi i tuoi peccati"» (Mt 9,2). Altri che parlano di lui a Gesù implorandolo che si prenda a cuore la sua situazione - «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia» (Gv 4,49). Tra Gesù e questa gente che soffre non c'è il vuoto, c'è già invece una trama di relazioni buone grazie alle quali accade che il dolore e il bisogno dell'uno riceva conforto e sostegno dall'attenzione e dalla sollecitudine dell'altro; che, a sua volta, tramite quell'attenzione e quella sollecitudine, si trova nella condizione di esprimere (e di ricevere) il meglio di sé e della sua umanità. Qui, davvero, la parola di Gesù ottiene un'immediata e piena conferma: «Date e vi sarà dato; una buona misura pigiata scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo» (Lc 7,38).

D'altra parte, l'approvazione e l'apprezzamento di Gesù per quanto succede in ogni situazione in cui siano in causa il bisogno di aiuto e di cura di qualcuno e la risposta positiva data da un altro sono incondizionati: tanto da stabilire quale criterio ultimo del giudizio null'altro che quella stessa risposta, e tanto da valutare come fatto a lui stesso tutto ciò che è stato fatto a uno solo dei suoi «fratelli più piccoli» - affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati (Mt 25,36-41).

2. Se dovessi camminare in una valle oscura

Nell'esperienza a cui la malattia ci obbliga a far fronte, c'è anche un aspetto che potremmo chiamare paradossale. Non è la paradosalità esclusiva dei momenti in cui il mio corpo soffre. Eppure, come per la capacità dimostrata dal dolore fisico di educarmi a riconoscere la mia dipendenza dagli altri e dal loro aiuto anche in situazioni differenti, così, in modo analogo, quello stesso dolore mi spinge a constatare qualcosa che si ripete. Per un verso infatti, la malattia non ci lascia scampo ad ammettere che siamo creature deboli e finite, che abbiamo bisogno degli altri e dipendiamo dalla loro attenzione e dalla loro cura: nel medesimo tempo in cui diventa l'occasione per accorgerci e sperimentare che, là dove ci troviamo a essere gente debole e ferita, là ci possiamo anche scambiare innumerevoli doni che sono tra i migliori di cui siamo capaci. Per

altro verso però, la malattia mi porta in una "terra di confine", nella quale avverto che nessuno, per quanto bene mi voglia, mi può raggiungere: perché a nessuno è concesso di prendere il mio posto, di sostituirsi a me. È la solitudine che prova l'ammalato. Ma sono, insieme, la solitudine e l'impotenza di chi vorrebbe con tutto se stesso farsi carico del suo dolore, talvolta fino a sostituirsi a lui - non è forse ciò che una madre o un padre sarebbero disposti a fare per amore di un figlio ammalato? -, ma si trova bloccato sul margine di un limite insuperabile: l'unicità, l'irripetibilità della vita di ciascuno, che non concede a nessuno di prendere il posto di un altro.

Questo tratto di paradossalità che segna l'esperienza della malattia compare spesso nelle narrazioni evangeliche di guarigione. «Maestro, ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho!» (Lc 9,38): è il grido di un padre solo e sgomento davanti al figlio che soffre, per il quale vede di non poter fare nulla. «Signore, io non ho nessuno» (Gv 5,7): sono le parole tristi in cui un uomo ammalato da trentotto anni raccoglie e racconta tutto se stesso, lo stato di miseria e di isolamento nel quale l'infermità l'ha gettato, il senso di abbandono che gli grava dentro. Qualcuno tuttavia raggiunge quel padre e suo figlio, Qualcuno raggiunge quell'uomo infermo; Uno che supera il confine stabilito da un limite che pare invalicabile, arrivando nel "luogo" della loro impene-trabile solitudine. Nel gesto così umano con cui sovente Gesù è descritto accostarsi a chi soffre e sollevarlo prendendolo per mano (Mc 1,31), splendono la compassione e la sollecitudine di un Dio che, nel suo Figlio diventato uno di noi, ci assicura di un affetto e di una prossimità capaci di varcare la frontiera di ogni possibile separazione, persino quella della morte - «Talità kum!» (Mc 5,41), «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11,43).

Se è vero che i tempi in cui ci troviamo deboli e feriti, pur nella loro innegabile durezza rappresentano anche occasioni favorevoli a condurci gli uni verso gli altri e ad offrirci vicendevolmente alcuni dei frutti che sono tra i più buoni della vita, non è meno vero che questi stessi tempi possono anche diventare circostanze favorevoli nelle quali Dio si mostra ai nostri occhi come il Dio compassionevole,

il Dio grazie al quale nulla è mai irrimediabilmente perduto - se non ciò che si voglia disperatamente credere tale. A garantirlo è la Parola che Egli ci ha dato «una volta per sempre» nella «carne» di Gesù, là dove la vicinanza di Dio a noi non solo si è espressa al grado massimo nei gesti e nelle parole della misericordia e del perdono, della compassione e della guarigione, ma è diventata la prossimità di colui che ha direttamente accolto e vissuto come suo il limite della nostra condizione creaturale: addentrandosi, al pari di noi, nella "valle oscura" della solitudine, dell'angoscia e della morte (Mc 14,33-36). Consumata come il gesto dell'estremo rifiuto da noi opposto nei confronti di Dio e della sua dedizione al nostro bene, in grazia della potenza del suo amore quella morte è diventata la garanzia di un desiderio e di una volontà di comunione da cui Egli non retrocederà mai. «O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà! Felice colpa, che meritò un così grande redentore!».

4.

L'oggi del limite

Riflessione teologico-spirituale

di Sandro Panizzolo e Daniele Cognolato

1. Una fragilità che divora la freschezza della vita

Un semplice sguardo alla realtà dell'universo ci porta a constatare la continua progressione delle cose verso il deperimento. Gli scienziati chiamano questo fenomeno "entropia" e vi leggono l'unidirezionalità del tempo. Il libro del Qohelet sembra confermare questa prospettiva: tutto è vanità! *«Ricordati del tuo creatore - egli scrive - nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: "Non ci provo alcun gusto", prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia»* (Qo, 12,1-2). L'esperienza quotidiana della fragilità, della malattia, del passare del tempo ci portano alla fatale constatazione: godiamo di un tempo finito, fragile, limitato, che lentamente divora la freschezza della vita.

Trovarsi faccia a faccia con il limite porta il carattere della prova e, a volte, del dramma. Poiché il limite non si ferma al superfluo dell'esistenza, coinvolge l'umore e lo stato d'animo, tocca l'essenziale, colpisce anche le facoltà più nobili; la malattia e la vecchiaia divengono allora un reale impedimento anche alla relazione e alla preghiera. In queste situazioni si prende viva coscienza che non si è padroni della propria vita; si scopre nuovamente l'infantile esperienza della dipendenza; si percepisce più acutamente di non riuscire a fare ciò che si vuole, di non avere il dominio delle proprie intenzioni.

Sarebbe sbagliato e controproducente fingere di fronte a questo tempo; sarebbe davvero una battaglia persa non prendere atto di

questo presente che ci è dato. Poiché nel momento in cui esso è presente, è per noi un dono, reale, concreto. Fuori di esso non c'è niente; poiché questa è la verità, questo è l'oggi in cui Dio mi dona di vivere: l'oggi del limite.

2. Gli atteggiamenti possibili

Diverse soluzioni si possono riscontrare allora nel prendere atto della propria radicale situazione di fragilità.

a) La reazione combattiva

Primariamente si registra la reazione combattiva, la più diffusa nella società attuale: combatto la fragilità in quanto tale. L'ideale perfezionista e mediatico che permea la cultura dell'immagine che respiriamo ogni giorno attraverso i mezzi di comunicazione di massa non tollera la fragilità, non permette la bruttura o l'imperfezione. La medicina diviene allora necessaria per ciò che devo essere e ciò che devo fare, fino all'exasperazione.

b) L'accettazione passiva

Una seconda reazione è l'accettazione passiva, il lasciarsi divorare dal limite: il limite è più forte di me, io non posso farci nulla. Anch'essa diffusa nel mondo contemporaneo, trova nelle forme estreme dell'anoressia, della bulimia, del suicidio le sue espressioni più marcate.

L'atteggiamento di fondo, la propensione mentale che predispone questa reazione è quella che il libro della Sapienza definisce pensiero degli "empi". Per questi il tempo è una serie di casi, sfuggibile, di cui è necessario impadronirsi, un tempo da dominare perché è nemico: «*Dicono fra loro sragionando: "La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio, quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. È un fumo il soffio nelle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera"*» (Sap 2,1-3). Questa mentalità, di carattere pagano, rimane sottesa nel dramma della vicenda dell'uomo Giobbe: è un pericolo in cui è facile incorrere.

c) La rielaborazione sapiente

Diversa è invece la reazione di chi vive il tempo come un dono e scopre la propria vita come affidata da Dio. L'atteggiamento che vi corrisponde è quello della "cura". Essa non è libera dall'ambiguità della paura e del sospetto di fronte alla fragilità, non spegne la domanda, non è una risposta certa alla necessaria questione del "perché"; è un atteggiamento che lascia spazio al Mistero, alla trascendenza di un tempo e di una vita data in affidamento da Dio.

Cos'è dunque questa "cura" nel tempo della fragilità? È innanzitutto cura del proprio corpo, tempio dello Spirito Santo, la cui dignità è imprescindibile; è cura della propria anima: la fretta, la frenesia dei mille impegni, pur giusti e santi, non possono allontanare l'uomo da se stesso, dal suo presente, dalla sua interiorità.

3. Le virtù richieste

La cura esige alcune virtù. La prima virtù, che non deve essere data per scontata, è la **pazienza**. Imparare a soffrire, a "patire", nel senso più pieno della parola, è il primo passo per entrare pienamente nel tempo della fragilità. Richiede tempo, certamente, per divenire *habitus*, ma richiede un tempo che può essere colto, è un'occasione che ci viene messa nelle mani. Cogliarla è compiere un'ascesi all'interno del dramma; resistere alla tentazione della frustrazione diviene allora costruzione, pur lenta, pur ambigua, della pace, purificazione di un oro più prezioso. Benedetta Bianchi Porro ha lasciato scritto: «*Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata. Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza... le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio*».

Un'altra virtù, forse più fondante, è quella della **speranza**. Questa virtù può radicare la cura nel momento in cui cambia la visione del limite e appare l'orizzonte escatologico, futuro e sacramentalmente presente. Dietro quell'«ermo colle» cui Leopardi volgeva lo sguardo nell'«Infinito», c'era qualcosa; egli lo intuiva in forza dell'im-

maginazione, che lo liberava dalla tentazione di un pessimismo cronico e deludente; noi lo affermiamo in forza della speranza. Essa fonda il presente su qualcosa che lo supera e determina la realtà della fragilità come concreta e proprio per questo temporanea.

Vi è un ultimo aspetto che vorremmo sottolineare, nel tempo della fragilità, che le dà un carattere profetico e insieme mistico. È la **semplicità**, una semplicità data dal carattere profondamente passivo della malattia o dell'anzianità, dove l'uomo scorge tutta la debolezza del proprio agire e delle proprie possibilità nel bene e nel male.

4. La solidarietà della comunità

Passivo è l'uomo che si scopre solo e non sa cercare l'amico, perché impedito dalla febbre o dagli acciacchi; eppure in queste situazioni, come diviene ricca e preziosa ogni piccola scintilla di **fraternità** che l'altro ci regala, come diviene facile alla commozione l'animo di chi, sperimentata la solitudine e la fame degli affetti, si trova nutrito di un sorriso!

Passivo è il cristiano che trova una barriera all'incontro personale con Dio e sente tutta la fatica della concentrazione e dell'interiorità. Quanto fruttuosa può essere allora una buona **pastorale degli anziani e dei malati** che aiuti a far sì che il tempo della malattia e dell'anzianità divenga il tempo della riscoperta della preghiera e della rinascita di una vita spirituale! E quale preghiera più del Rosario può rispondere a questa condizione, il Rosario che è la preghiera più umile e passiva che conosciamo, dove è lasciato a Dio e alle sue parole colmare l'inesprimibile dell'amore che ci ha posto nel cuore?

Rimangono misteri l'anzianità e la malattia, "perché" insoluti della nostra vita e della condizione finita dell'uomo. Sono misteri, però, che possono diventare amici.

per riflettere

1. Fragili

Di fronte alla malattia

- Curare gli atteggiamenti e la guarigione del cuore insieme al corpo, credere, leggere informazioni tecniche, confidare nella volontà di Dio sono state cose *provvidenziali* in certi momenti della mia vita, quando le ho vissute come invocazione, come esercizi oranti; ma mi hanno *ossessionato inutilmente* quando le ho vissute come doveri, come metri di giudizio su di me, come condizioni di guarigione insieme necessarie e irraggiungibili, come dover contare su me stesso, sulle mie forze. La fede salva sempre, ma non sempre guarisce.
- Ho sperimentato anch'io le varie forme di reazione di fronte alla mia malattia: sono approdato alla fiducia, senza fideismo?
- Nei riguardi degli altri malati mi riconosco in qualcuno degli amici di Giobbe?

Anziani: opportunità.

- A una certa età possiamo desiderare con uno slancio particolare: «Signore, completa in noi l'opera tua». Tutto quello che di incompleto, di provvisorio, di incoerente c'era nella nostra vita ci 'chiama' a leggere la nostra 'storia sacra', a stendere l'edizione definitiva dei nostri libri sacri, un'edizione che recupera ogni memoria particolare, anche le memorie confuse e tristi, e legge un'unità, un 'mistero' dove prima c'era divisione e fatica. Un *travaglio enorme per raccogliere l'opera del Signore*, per leggerla da 'presbiteri'.
- La tanto invocata '*resa*' a Dio, la fede più volte 'voluta', il lasciargli tutto più volte promesso, ma mai davvero fiducioso e

totale possono arrivare da un momento all'altro: come grazia. Magari passando per lo scrupolo, per i sensi di colpa, per la vergogna di quello che siamo stati, per la fatica di arrendersi all'impotenza... quello che credevamo di aver capito nei momenti di miglior fede ed entusiasmo e adesso lo vediamo con altro occhio.

- Accettare di essere *aiutati anche nella fede*. La mia parola di fede diventa vera se nasce dall'ascolto di figli di Dio che mi hanno preceduto e risuona nell'ascolto del fratello che vive con me; la parola di fede è più vera in me se a dirmela è l'altro, non io stesso. Ogni volta che mi penso nella fede mi sento solo e bisognoso di altri.

Passaggi

- Tempi di fragilità possono essere anche i vari passaggi della vita di un prete.
- Il *cambio di parrocchia* o di *attività* per esempio. Momenti delicati, che ognuno vive a modo suo. Ogni cambio può confermare una storia, in bene o in male, o può portare novità, in bene o in male.
- E poi i tempi di fragilità quando qualcosa entra in *crisi*, la mia vita affettiva per esempio, o la fiducia nel lavoro, o nei superiori, ma soprattutto la fede. Ho sbagliato tutto? Sono solo? Mi hanno rovinato la vita? La casa richiede una ristrutturazione...

"Tempi morti" o tempi del lievito?

- Il nostro tempo è un tempo di continue emergenze, che poi si rimbalza sui singoli costringendoli ad accelerare i tempi di assimilazione. Anche nella vita pastorale. Non c'è mai stata così tanta abbondanza di cibo, di medicina, di cultura, di parole bibliche, di iniziative di fede, di libri di spiritualità, con veri e propri miracoli nella vita fisica, psicologica e spirituale..., ma a volte questa abbondanza la paghiamo con illusioni, pretese, forzature, impazienza. E quando il corpo, la psiche, il cuore, la mente, la vita spirituale, dopo tanto tempo di supplezza d'"emergenza", *ci costringono a darci tempo per completare la lievitazione e la cot-*

tura, temiamo che ci stia succedendo qualcosa di ingiusto, di anormale, di malato, di minaccioso.

- Il fatto che a volte siamo portati in braccio non toglie la nostra fragilità, ce la risparmia soltanto. Nel tempo di forza (apparente, perché in fondo è solo la forza di Dio) crediamo che la preghiera sia uno spazio particolare all'interno della vita (forse anche uno spazio che possiamo rimandare a quando abbiamo tempo), e non uno stato interiore di invocazione, di affidamento, di *grido che percorre ogni istante, ogni azione, ogni esperienza*.
- Le fragilità degli altri ci fanno spesso incontrare-scontrare con le nostre stesse fragilità, anche solo *la fragilità di non saper sopportare la fragilità delle persone cui teniamo*.

2. "Vi è un tempo per" ... l'esperienza della fragilità

- «*Il Signore mi ha detto: "Ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la forza di Cristo*» (2Cor 12,9-10).
- L'apostolo trasforma la sua debolezza in fiducia nella grazia del vangelo. Egli è entrato nel mistero di Dio svelato in Cristo crocifisso; ora si sente ulteriormente afferrato da lui; la sua fatica e la sua esistenza trovano senso alla luce del suo Signore sofferente: la gloria divina che appare nel Cristo si riflette sul suo corpo ferito e feribile. Allora comprende di «*completare nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24).
- La fragilità può insegnarci ad allargare lo sguardo per cogliere nuove possibilità, senza concentrarlo troppo su noi stessi e sulle nostre responsabilità. È apprendere il difficile esercizio della "pazienza", *accettando l'umiltà del bisogno di chiedere*. È questa la sapienza della croce, che diventa la misura per un confronto critico di ogni altro valore e dà valore a colui che non è e a ciò che sembra non valere (1Cor 1,18-31; cf 2Cor 11,29-30; 12,10).

Allora i limiti possono trasformarsi in benedizione. È una rivoluzione per chi è educato quasi solo a dare.

- *Tesoro in vasi di creta* (2Cor 4,8-12) Paolo inevitabilmente avverte di essere *sempre inadeguato*. Tuttavia Dio ha scelto questa debolezza per mostrare che il centro non è mai lo strumento, ma il tesoro, non la lampada, che è supporto, ma la luce. Altrimenti è la comunità che va in cocci, come a Corinto (cf 1Cor 1-4). Il titolo e la funzione unica e adeguata dell'apostolo resta quella di "servo" o diacono, collaboratore subordinato, amministratore o economo, tutto dedito al vangelo, per piantare e costruire la comunità.
- *Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto* (cf Eb 8,1-9,28), *divenne causa di salvezza eterna* (cf Eb 10,1-18) *per tutti coloro che gli obbediscono*. Il testo di Ebrei si sofferma a considerare l'umanissima condizione di Gesù. Il Figlio di Dio impara ad essere "figlio dell'uomo", diventa "perfetto" nella fede proprio attraverso l'esperienza della fragilità umana condivisa, affrontata e vinta con la preghiera. La fragilità diventa per lui scuola di vita, come anche *condivisione e comprensione* della debolezza umana. È questo l'ultimo atto della sua incarnazione e il segno della sua passione per l'umanità, il con-sentire con le debolezze umane, il con-dividere per portarle insieme.
- *Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo che io non ne frema?* (2Cor 11,29). Prima di vantarsi delle proprie debolezze, Paolo presta attenzione ai deboli, al punto di rinunciare ai suoi diritti di libertà, per non rovinare chi è debole (1Cor 8,7-13; Rm 14). È la fatica del *camminare insieme*, sapendo attendere chi cammina più piano, testimoniando la potenza della pazienza (Is 40,10-11), che diventa opera di pace per l'edificazione vicendevole (Rm 14,19), in vista di un vangelo condiviso: «Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,23; cf vv. 19-23). Non è tattica, ma incarnazione.
- *Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede;*

e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (Lc 22,31-32). Possiamo considerare questo testo una specie di *statuto dell'apostolo*.

3. Il Verbo si fece carne

- I limiti, i miei e quelli degli altri, non sono solo una fonte di problemi e difficoltà. Proprio perché ci testimoniano che nessuno di noi basta a se stesso e può fare a meno di domandare la vicinanza e il soccorso di qualcun altro, *i nostri limiti ci aprono in continuazione a vicenda*, tengono spalancate le "porte" delle nostre vite, ci spingono a cercarci e a scambiarci quei doni preziosi che sono la compassione, la benevolenza, il perdono, l'incoraggiamento, la pazienza, la cura.

Ho sperimentato questa opportunità di apertura e di relazione, offerta dai miei limiti?

- «Ed ecco gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati"» (Mt 9,2). Tra Gesù e la gente che soffre non c'è il vuoto, c'è già invece una *trama di relazioni buone* grazie alle quali accade che il dolore e il bisogno dell'uno riceva conforto e sostegno dall'attenzione e dalla sollecitudine dell'altro; che, a sua volta, tramite quell'attenzione e quella sollecitudine, si trova nella condizione di esprimere (e di ricevere) il meglio di sé e della sua umanità.
- La malattia mi porta in una "terra di confine", nella quale avverto che nessuno, per quanto bene mi voglia, mi può raggiungere: perché a nessuno è concesso di prendere il mio posto, di sostituirsi a me. È *la solitudine* che prova l'ammalato. Nel gesto così umano con cui sovente Gesù è descritto accostarsi a chi soffre e sollevarlo prendendolo per mano (Mc 1,31), splendono la compassione e la sollecitudine di un Dio che, nel suo Figlio diventato uno di noi, ci assicura di un affetto e di una prossimità capaci di varcare la frontiera di ogni possibile separazione. *La vicinanza di Dio* a noi

non solo si è espressa al grado massimo nei gesti e nelle parole della misericordia e del perdono, della compassione e della guarigione, ma è diventata la prossimità di colui che ha direttamente accolto e vissuto come suo il limite della nostra condizione creaturale: addentrandosi, al pari di noi, nella "valle oscura" della solitudine, dell'angoscia e della morte (Mc 14,33-36).

4. L'oggi del limite

L'esperienza del limite può essere affrontata con diversi *atteggiamenti*: in quale mi riconosco?

- La reazione combattiva, che non tollera la fragilità
- L'accettazione passiva: lasciarsi divorare dal limite
- La rielaborazione sapiente è la reazione di chi vive il tempo come un dono e scopre la propria vita come affidata da Dio. L'atteggiamento che vi corrisponde è quello della "cura".

Virtù richieste per affrontare la fragilità, virtù che si acquisiscono con l'esercizio, nel tempo:

- Pazienza, imparare a soffrire, a "patire"
- Speranza, si supera la visione del limite ed appare l'orizzonte escatologico
- Semplicità, accettazione della propria condizione

seconda parte

Per meditare

Dio non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze

*sant'Agostino*¹

È detto nella Scrittura che: *Dio sferza chiunque riconosce come figlio* (Eb 12,6), e tu dici: Forse per te ci sarà un'eccezione. Ma ricordati bene che se uno è esente dal flagello dei castighi è escluso dal numero dei figli. Dunque - dirai - Iddio flagella tutti i suoi figli? Senza dubbio! Al punto da non escludere dai flagelli nemmeno il suo Unigenito. Questo Unigenito era nato dalla sostanza del Padre, *nella natura divina* era uguale al Padre, era il Verbo ad opera del quale furono create tutte le cose. Egli non diede mai alcun motivo per essere colpito. Eppure si rivestì di carne. Se dunque Dio flagella il suo Unigenito senza peccato, lascerà esente dalla sofferenza il figlio adottivo carico di peccati? Che siamo chiamati ad essere figli adottivi, ce lo dice l'Apostolo; e questa adozione a figli che abbiamo ricevuta ci rende coeredi del Figlio unigenito, mentre ne siamo anche l'eredità, come è scritto: *Chiedi a me, ti darò in possesso le genti* (Sal 2,8). Nelle sofferenze di questo Unigenito ha tracciato un modello per noi.

Con ogni cura si deve evitare che il debole venga meno nella prova; per questo non dev'essere né lusingato con infondate speranze né oppresso con [esagerati] timori. Digli pertanto: *Prepara la tua anima alla tentazione*; ma, se per caso comincerà a vacillare, a trepidare, a rifiutare ulteriori passi, hai l'altra massima: *Dio è fedele e non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze*. Parlar chiaro di certe cose e annunziare che ci saranno delle sofferenze è un rafforzare chi è debole. Quando però questo debole passa all'eccesso del timore e si sgomenta, occorrerà prommettergli la misericordia di Dio: non nel senso che non ci saranno le prove, ma in quanto

¹ S. AGOSTINO, Discorso 46,11-12.

Dio non gli manderà prove superiori a quel che egli possa sopportare. Questo è lasciare le pecore dalle ossa spezzate. Ci sono infatti persone che, sentendo parlare di prove future, si agguerriscono maggiormente e divengono, per così dire, più assetati di ciò che dovranno bere: considerano roba da poco la medicina comune dei fedeli e anelano alla gloria dei martiri. Delle stesse prove, inevitabili ad ogni cristiano (è infatti una necessità inderogabile per il cristiano avere delle prove: nessun altro avrà da sperimentarle ma solo colui che per davvero vorrà essere cristiano), delle stesse prove dunque si va a parlare con altri. All'udire ciò che li attende, si sgretolano e traballano. Offri loro la fasciatura della consolazione! Stringi ciò che va a pezzi! Di' loro: Non aver paura! Non ti abbandonerà nella prova colui nel quale hai creduto. Dio è fedele, e non permetterà che la prova sia superiore alle tue forze. Non sono, queste, parole mie ma dell'Apostolo, il quale altrove dice: *Volete una prova che Cristo parla in me?* (2Cor 13,3). Pertanto le parole che ascolti [da me] son parole che ti pervengono dalla bocca stessa di Cristo, il pastore che pasce Israele, il pastore al quale si dice: *Ci fai bere lacrime con misura* (cfr. Sal 79,6). Quanto dice l'Apostolo, e cioè: *Egli non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze* lo aveva già detto il profeta: *con misura*. Ebbene, non sottrarti all'azione di colui che ti sgrida ed esorta, spaventa e consola, ti percuote e ti risana.

Il perdono dei fedeli per la fragilità del pastore

Sant'Agostino²

Intendo poi rivolgermi anche a coloro con i quali io sono in debito. Come l'apostolo che dice: *Sono in debito verso i Greci e verso i Barbari, verso i dotti e verso gli ignoranti* (Rom 1,14), così io sono in debito non verso alcuni, ma verso tutti, in relazione ai limiti delle mie forze e alla piccola parte affidata al mio governo. Mi riferisco a quei debiti che desidero che mi siano condonati, non che mi siano fatti pagare. Non mi levo a tale superbia da osare dire che, da quando porto il peso del mio ufficio, non ho agito male verso nessuno; è cosa se non impossibile, almeno difficile per qualsiasi persona che sia presa e divisa da così molteplici e gravose occupazioni, ma ancor più è difficile o addirittura impossibile a me che conosco la mia debolezza: questa affido da guarire al Signore nostro Dio, offrendogli notte e giorno le mie preghiere e le preghiere che voi fate per me. Mi confesso debitore vostro se, affannato dalle diverse preoccupazioni e preoccupato dalle difficoltà, non ho forse prestato ascolto a qualcuno come lui richiedeva, se a qualcuno ho rivolto uno sguardo accigliato o parole burbere più di quanto convenisse, ovvero se ho forse turbato con risposta sconveniente qualche persona afflitta o bisognosa di aiuto, se, mentre attendevo ad altro, ho trascurato o rimandato, o anche amareggiato con un cenno brusco, qualche povero che sollecitava la mia attenzione; ovvero se mi sono sdegnato aspramente quando uno manifestava falsi sospetti sul mio conto, come può avvenire nei rapporti umani, o viceversa se, come è pure umano che capiti, sospettai di qualcuno quello che egli in coscienza non riteneva giusto. Ma mentre mi confesso debitore a voi per queste offese e altre simili, voi anche credetemi

² S. AGOSTINO, Discorso 383,3.

pieno di amore per voi. Anche la madre che cova i suoi pulcini, spesso, muovendosi in spazio angusto, li schiaccia, se pur non pesantemente, ma resta la loro madre. Perdonate perché vi sia perdonato. Rimettete a chi vi ama i debiti dovuti alle sue difficoltà: neppure ai vostri nemici dovete negare la remissione dei debiti dovuti alla loro durezza. In breve vi prego tutti di raccomandare voi stessi a Dio la cura che io devo avere di voi, e a lui chiedo, come è giusto, la cura per me da parte vostra. Voglia Dio perdonare benevolmente, non guardare con severità tutto quello in cui posso aver mancato verso di voi in passato. Guidi lui il cammino che mi resta da fare portando questo carico, e mi renda gradito ai suoi occhi e utile a voi, in modo che, quali apparirete al suo sguardo, voi siate motivo per me di gioia e gloria, non di terrore e pena.

Il predicatore deve ritornare a se stesso

*san Gregorio Magno*³

Poiché spesso, quando la predicazione scorre copiosamente nei modi convenienti, l'animo di chi parla si esalta in se stesso per la gioia nascosta di questa dimostrazione di sé, è necessaria una grande cura perché esso si lasci ferire dai morsi del timore e non accada che colui il quale, curando le loro ferite, richiama gli altri alla salvezza, si inorgoglisca lui per negligenza della salvezza sua propria; e mentre giova al prossimo, abbandoni se stesso e cada, mentre fa rialzare gli altri. Spesso, infatti, la grandezza della virtù fu occasione di perdizione per alcuni, perché per la confidenza nelle proprie forze acquistano una disordinata sicurezza, così che poi, per negligenza, imprevidentemente muoiono. Infatti, quando la virtù resiste ai vizi, per un certo piacere di essa, l'animo ne resta lusingato, e avviene che la mente di chi opera bene rigetti il timore che la fa essere attenta ai vizi; riposi sicura nella confidenza di sé; e quando essa è presa nel torpore, l'astuto seduttore le enumera tutte le sue buone opere e la esalta nel pensiero orgoglioso di essere superiore agli altri. Quindi, agli occhi del giusto Giudice, il ricordo della virtù diviene una fossa per la mente perché ricordando ciò che ha compiuto, mentre si innalza in se stessa, cade di fronte all'autore dell'umiltà. Perciò è detto all'anima che insuperbisce: *Quanto più sei bella, scendi e dormi con gli incirconcisi*; come se dicesse apertamente: Poiché ti elevi per la bellezza della virtù, dalla tua stessa bellezza sei spinta a cadere. Perciò, l'anima che insuperbisce per la virtù, viene riprovata - personificata in Gerusalemme - quando è detto: *Eri perfetta nella mia bellezza, che io avevo posto su di te,*

³ S. GREGORIO MAGNO, *La Regola pastorale*, IV parte.

dice il Signore; ma fidando nella tua bellezza, hai fornicato nel tuo nome... Si noti che è detto: *Hai fornicato nel tuo nome*, perché quando il cuore abbandona il rispetto della guida celeste, cerca subito una lode personale, e incomincia ad attribuirsi ogni bene che ha ricevuto per servire all'annuncio di colui che gliel'ha donato; desidera dilatare la gloria della sua fama; fa di tutto per apparire degna di ammirazione a tutti. Pertanto fornicava in suo nome, colei che abbandonando il talamo legale giace sotto lo spirito corruttore per la brama della lode... Perciò David ancora dice: *Io dissi nel mio benessere: Non sarò scosso in eterno*. Ma poiché si gonfiò nella confidenza nella propria virtù, poco dopo aggiunge che cosa dovette sopportare: *Hai distolto il tuo volto e sono stato turbato*; come se dicesse apertamente: Mi sono creduto forte tra le mie virtù, ma abbandonato, ho riconosciuto quanto è grande la mia debolezza. Perciò ancora dice: *Ho giurato e stabilito di custodire i giudizi della tua giustizia*. Ma poiché non era in potere della sua forza rimanere fermo nella custodia che aveva giurato, subito scoprì la propria debolezza, per cui immediatamente si buttò nella preghiera dicendo: *Sono stato umiliato fino in fondo, Signore, dammi vita secondo la tua parola...* Perciò il profeta Ezechiele, ogni volta che è condotto a contemplare le cose celesti, viene chiamato prima *figlio dell'uomo*, come se il Signore lo ammonisse apertamente dicendo: perché tu non innalzi il tuo cuore nell'esaltazione, considera attentamente ciò che sei, affinché quando penetri le verità somme riconosca di essere uomo; e mentre sei rapito al di là di te, tu sia richiamato sollecitamente a te stesso dal freno della tua debolezza. Perciò è necessario che quando l'abbondanza delle virtù ci lusinga, l'occhio della mente ritorni alle sue debolezze e si costringa a voltarsi indietro per guardare non ciò che ha fatto rettamente, ma ciò che ha trascurato di fare, perché, mentre nel ricordo della debolezza, il cuore si abbatte, sia rafforzato nella virtù presso l'autore dell'umiltà. Poiché spesso Dio onnipotente, quantunque in gran parte renda perfette le menti delle guide delle anime, tuttavia, per una piccola parte, le lascia imperfette, affinché, quando risplendono per le loro ammirabili virtù, si struggano per il fastidio della propria imperfezione e non si innalzino per quanto è in loro di grande, mentre ancora si travagliano nel loro sforzo contro difetti

minimi; ma poiché non sono capaci di vincere questi ultimi resti di imperfezione, non osino insuperbire per i loro atti eminenti. Ecco, nobilissimo uomo, spinto dalla necessità di accusare me stesso e tutto attento a mostrare quale debba essere il Pastore, ho dipinto un uomo bello, io cattivo pittore, che, ancora sbattuto dai flutti dei peccati, pretendo di guidare gli altri al lido della perfezione. Ma in questo naufragio della vita, ti supplico, sostienimi con la tavola della tua preghiera e, poiché il mio peso mi fa affondare, sollevami con la mano dei tuoi meriti.

Hai mutato il mio lamento in danza

Gene Barrett⁴

«Fin dai tempi della mia ordinazione, avvenuta nel 1967, ho sofferto sempre più di attacchi di ansia e di periodi di depressione. Mi sentivo sfinito e incapace di far fronte all'impegno delle lezioni o a qualsiasi altro lavoro. Si trattò di un periodo breve, ma era un presagio di quanto sarebbe accaduto. Le cause? Molte! La principale, quella di voler irrealisticamente farmi tutto a tutti, senza mai riuscire a dire di "no" a qualsiasi richiesta e ponendo a me stesso delle aspettative esorbitanti. Non solo mi ero assunto il peso dell'insegnamento ordinario previsto dal programma, ma tenevo anche diversi altri corsi. Quando lasciai il posto dovettero assumere tre persone per sostituirmi nel curriculum iniziato. Basta questo per comprendere le richieste e le attese irreali che ponevo a me stesso. Durante quel periodo, alcune sedute con un esperto mi aiutarono a esigere di meno da me stesso e a essere più realista. Così per alcuni anni riuscii a vivere con un certo equilibrio. Nonostante le sofferenze interiori che a volte provavo, raramente la mia capacità di essere efficiente venne impedita e mai scemarono l'amore e l'entusiasmo per il mio sacerdozio, la vita religiosa e la congregazione... Verso la fine di quell'epoca, 1973, cominciai di nuovo ad avvertire delle punte d'ansia, delle sensazioni di profonda solitudine e di insicurezza. Mi riusciva difficile identificare me stesso come una persona sui trentacinque anni. Fui molto emozionato quando nel 1976 mi elessero consigliere generale. Nel lavoro di quei sei anni mi sentii molto realizzato. Ma durante quel periodo i miei "demoni" tornarono. Cominciai a sentirmi sempre più inadeguato. Provavo un'inquietudine debilitante; mi diventava quasi impossi-

⁴ BARRETTE G., «Come sono uscito dalla depressione» in *Testimoni* 11 (1987) 7-10.

le concentrarmi su alcuna cosa. La vita spirituale era molto trascurata e la mia esistenza sotto diversi aspetti sembrava priva di controllo. Cercai aiuto da persone esperte e poco alla volta i frantumi parvero ricomporsi. Sentivo di aver recuperato il senso di me stesso come persona, sacerdote, religioso e salettiano... Poi venni eletto generale... Presto, tuttavia, cominciai a pensare di poter fare il generale confidando soprattutto sulle mie forze. Cercai di dimenticare il mio io limitato, rifiutai di accettare e di riconoscere quell'io. Cominciai di nuovo ad esigere troppo da me stesso. Molte tra le cose compiute nei primi due anni del mio mandato furono piuttosto efficaci e la risposta fu molto favorevole e incoraggiante. Tuttavia, nel profondo del mio essere non solo non ero mai soddisfatto, ma mi rimproveravo di non fare mai abbastanza, di non fare mai bene, di non essere o fare quanto pensavo che voi vi aspettaste da me e di cui avevate bisogno. L'ansia divenne una continua compagna della mia vita.

Peggio ancora: cominciai a chiudermi. Cercavo delle scuse per evitare di incontrarvi perché mi sentivo nauseato di me stesso... Non volevo stare con alcuno.

Trascorrevo ore intere sdraiato a fissare il soffitto, o fare giochi fantastici o con la televisione accesa. Stavo andando a pezzi... Mi crogiolavo con l'illusione che un atto di volontà avrebbe cambiato le cose: "Su, fatti coraggio! Mettici un po' di entusiasmo! Prendi in mano la situazione! Sii uomo!". Quando il malanno è di ordine fisico siamo più comprensivi e realisti con noi stessi; ma la paralisi della psiche e dello spirito è un'altra cosa. Uno potrebbe dire: "Buttati nel lavoro, guarda fuori di te". Ma era impossibile. Qualcuno di voi potrebbe chiedersi: "La preghiera non avrebbe potuto essere di aiuto?" A quel punto la preghiera era un atto di disperazione. Le mie giornate erano fatte di minuti disperati o di ore passate nel chiedere a Dio di cambiare le cose, di liberarmi dalla sofferenza e dal panico, di colmare il vuoto, placare la paura, imprimere una svolta alla situazione. Mi rivolsi anche a persone conosciute per essere dotate del potere carismatico delle guarigioni; ne accostai molte, invano; avvicinai "sante persone" per lasciarmi investire della loro ombra. Niente "funzionò". A volte mi trovai sull'orlo della disperazione, ma le sapienti parole di un amico mi

diedero almeno un briciolo di sicurezza: "Pensi che il Signore ti abbia condotto fin qui per abbandonarti?".

Dovetti ammettere di essere completamente a pezzi. Avevo bisogno di aiuto... Bisognava compiere due passi molto diversi. Prima di tutto è traumatico ammettere davanti agli altri di aver bisogno di un aiuto radicale. Il fatto di essere generale non rendeva quella decisione facile. Il posto che si occupa è molto in vista... Ma alla fine dovetti decidere da me. Dovevo rischiare di infrangere l'immagine che avevo agli occhi della mia famiglia, degli amici e di voi stessi: la mia versione del p. Gene Barrette, idealizzata e ammantata di orgoglio: in una parola quella del superiore generale. Dovevo dire e dissi: "Ho bisogno di aiuto. Non posso più andare avanti". Nel centro di accoglienza la permanenza normale secondo il programma dura sei mesi; alcuni vi rimangono di meno, altri di più. Quando entrai pensavo di "guarire" in cinque o sei mesi. Questa era la previsione con cui partii da Roma. Non sarebbe stato un tempo eccessivamente lungo e soprattutto avrebbe coinciso con i mesi estivi. In realtà la cura richiese nove mesi...

È stato un tempo in cui qualcosa di vecchio è morto ed è nato qualcosa di nuovo, durante il quale sono rinate alcune cose sopite. Oggi mi è facile pregare con queste parole: "*Hai mutato il mio lamento in danza*" (Sal 30)».

Perché ci sono voluti nove mesi? Perché le radici della perdita di significato di me stesso erano molto estese e profonde. Perché avevo un forte sistema di difesa costruito lungo gli anni. Ci è voluto molto tempo per arrendermi. Sono stati necessari nove mesi per scoprire le mie sofferenze, la mia solitudine, i bisogni, ma anche i miei doni, le mie forze e capacità. Solo dopo nove mesi sono "rientrato in me stesso", come dice la parabola del figliol prodigo. Soltanto allora ho cominciato a "tornare" al vero Gene Barrette. Solo allora ho cominciato a scoprire il mio vero nome: "Io sono il bisognoso". E qui ho scoperto il meglio di ogni cosa, poiché ho trovato colui che mi chiama con il mio vero nome, mi ama, mi sceglie e mi manda.

Ora ritorno a casa come un bisognoso e come una persona sotto molti aspetti vulnerabile. Mi piacerebbe essere una guida forte, un risolutore di problemi, dotato di una visione globale e ben versato

in tutti i campi sociali ed ecclesiali. Ma io non sono una persona del genere. Tuttavia, per quanto limitato, metto quello che ho a vostro servizio... Essere forti non vuol dire stringere semplicemente i denti e andare avanti. Molti ci hanno provato e non ci sono riusciti. Si sono semplicemente rotti. La cosa migliore e più logica da fare è chiedere aiuto.

So che diversi di voi soffrono di attacchi di depressione; alcuni vanno avanti con la sofferenza di sentirsi "esauriti"; altri lottano contro le coercizioni, le costrizioni e le dipendenze. Non abbiate paura di guardarvi dentro e di ascoltare quanto sta avvenendo. I bisogni e le sofferenze che gridano trasmettono importanti messaggi. Anche colui che riconcilia ha bisogno a volte di essere riconciliato... Tutto ciò non è un guardare narcisistico e indulgente al proprio ombelico: è la cosa più spirituale che possiate fare. Prendete una decisione per rispetto di voi stessi e cercate quel genere di aiuto più consono ai vostri bisogni e alle vostre rotture. Forse la nostra più grande responsabilità sta proprio nel mantenere lo strumento della nostra persona umana il più adatto possibile dal punto di vista emotivo, spirituale e fisico, così che il Signore possa compiere in noi e per mezzo nostro la sua opera. È un dovere verso noi stessi, la nostra comunità e la gente che serviamo. "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Parole di vita

*Benedetta Bianchi Porro*⁵

Non senza commozione si legge la vita e l'epistolario di Benedetta Bianchi Porro.

La sua breve esistenza fu tutta un incredibile calvario che la privò progressivamente di ogni mezzo di comunicazione con gli altri. Alla fine rimase solo un fil di voce per parlare e comunicava con la mamma con segni di alfabeto muto su una mano!

Ebbene, dal suo letto di dolore che era diventato un altare ove giovani amici si affollavano attorno, costantemente ha gridato a tutti che «la vita è una cosa meravigliosa».

Ecco qualche brano dei suoi scritti.

Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata.

Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora. Ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza... Le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio Padre, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio.

Fra poco io non sarò più che un nome; ma il mio spirito vivrà qui tra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano.

La mia vita è breve... Tutto è una passerella, pericolosa per chi vuole sfrenatamente godere, ma sicura per chi coopera con Lui per giungere in Patria.

Come sono vere le parole: "Dio dà la croce e poi la risurrezione!". Io penso che tutto sia come la primavera che sboccia, fiorisce, profuma dopo il gelo dell'inverno.

⁵ MAGRASSI M., *Gesù e il malato. Il sacramento che porta salvezza*, Bari 1996, 136-138.

Attraverso la sofferenza il Signore mi conduce verso una strada meravigliosa.

Chi nel dolore si avvicina a Lui si addolcirà; chi si allontana incrudelirà a sua insaputa.

Sono brutte le tenebre, eppure io so di non essere sola nel mio silenzio, nel mio deserto. Lui è qui: mi sorride, mi precede, mi incoraggia a portare a Lui qualche piccola briciola d'amore.

La vita in sé e per sé mi sembra un miracolo. E vorrei innalzare un inno di lode a chi me l'ha data.

Nella tristezza della mia sordità, nella più buia delle mie solitudini ho cercato con la volontà di essere serena per far fiorire il mio dolore, e cerco con la volontà umile di essere come Lui vuole: piccola piccola, come mi sento sinceramente quando riesco a vedere la sua interminabile grandezza nella notte buia dei miei faticosi giorni.

Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli.

Mi riscopro ancora così povera, così vuota da non aver nient'altro da donargli che il mio silenzio. E taccio, quasi fossi sola in mezzo ai viventi e non sapessi più neppure dire: «Padre nostro, tu che sei nei cieli, ascoltami».

Non c'è spiegazione alla Croce.

A Lourdes io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo.

Mi trovo, a volte, ferma e solo chiamandolo, chiamandolo mi sento forte e risalgo.

Anche se le mie giornate sono eternamente lunghe e buie, sono pur dolci di un'attesa infinitamente più grande del dolore.

Ora che abita in me il dolore, tutto in me si è purificato.

Io, nel mio buio terribile, nel mio silenzio pauroso, attendo la Sua luce e la dolcezza della Sua parola, perché Lui verrà per condurmi alla Sua casa.

Dare il nome di «croce» al dolore?

*Giovanni Moiola*⁶

Come si può esprimere invece la maniera in cui il Crocifisso vive il dolore e dice una parola non soltanto al dolore dell'uomo, che rimane coerente con la sua missione fino in fondo e subisce perciò contraddizione, ma a tutte le situazioni di dolore dell'uomo?

Possiamo esprimerla utilizzando l'espressione di Dietrich Bonhoeffer, grande cristiano e teologo che morì per reagire al nazismo.

Questo pastore protestante, che sentiva profondamente l'ansia apostolica del mondo moderno, ha condensato il senso secondo cui egli viveva quel momento storico, secondo cui egli viveva nelle prigioni naziste (e poi finì ucciso) con un gioco paradossale tra queste due parole: *resistenza e resa*.

Mi sembra una formula estremamente felice. A patto che non si considerino resistenza e resa quasi fossero due atteggiamenti separati, ma si pensi che un certo tipo di resa di fronte al dolore (non la rassegnazione, dunque, ma una resa come quella di Gesù) sostiene la resistenza; e, viceversa, la resistenza (che è quella che Gesù esprime di fronte alla croce) in tanto è possibile in quanto è animata e sorretta dal di dentro da una certa forma di resa.

Spieghiamo queste due parole: resistenza e resa.

Resistenza non al dolore ma al mistero di Dio, come ha fatto Gesù.

L'esperienza del dolore è una provocazione molto forte al senso dell'esistenza. Ma Dio è comunque la garanzia della speranza.

Allora non al dolore mi arrendo, ma a Dio, a questa vicinanza strana che sembra una lontananza, una distanza (il mistero di Dio è vicino, ma è un mistero). Questo arrendermi a Dio mi impedisce sia la disperazione, sia la rivolta, sia la lotta titanica contro il dolore. Dentro di me sono un povero, abbandonato: questa è la resa al

⁶ MOIOLI G., *La parola della Croce*, Milano 1985, 57-59.

mistero di Dio. E qui è tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza.

Questa, che sembra una resa, in realtà è una forza straordinaria. Perciò la resa suscita una resistenza. Non il fatalismo, non la lotta titanica, corpo a corpo, col dolore; ma la resistenza dell'affidamento, del saper durare nel dolore perché un altro ti sostiene; del pazientare di fronte al dolore, perché è la pazienza di Dio, perché aspetto Dio.

Tutto questo è resistenza reale al dolore, che è molto diversa sia dal titanismo, sia da un ripiegamento puramente passivo. Non è la rivolta senza via d'uscita, non è uno sprofondamento nell'abisso del dolore; è un modo reale di resistere al dolore dall'interno.

Questa è la speranza e la pazienza, l'andare avanti, il poter parlare con un Altro, il pregare. Questo vuol dire offrire, come fa il Signore. È un atto di amore non soltanto a Dio, ma di amore e di donazione verso il prossimo.

È aver la forza di dire: io sono più grande del dolore che vivo, perché trovo il segreto della mia esistenza nell'«arrendermi» non tanto alla sofferenza, alla malattia, all'ingiustizia, ma a Colui che dà senso ad ogni esistenza, che di ogni esistenza è la speranza assoluta. A questo punto il dolore purifica, segna la vita, fa trovare le vie della preghiera e della solidarietà, può diventare perfino una missione. Quanti cristiani sono capaci di questo!

Il dolore non va cercato in se stesso e non bisogna crearsi artificialmente l'illusione di essere grandi e forti. La sorgente della resistenza al dolore è molto più profonda, ed è la resa al mistero di Dio, alla vicinanza di Dio, alla speranza che Dio assicura alla vita in tutte le situazioni, anche a quelle meno intelligibili, come sono le situazioni di dolore.

Quando il dolore è questa resistenza che nasce dalla resa, allora vuol dire che l'uomo lo ha guardato in faccia e gli ha dato un nome, il nome della croce di Gesù. Allora vi è tutto un itinerario, un impegno, che il dolore dovrebbe suscitare e trovare; e non è una cosa semplice.

In questo senso «ho pazienza» davanti a Dio. E so fare del dolore perfino un dono, come fa Gesù Cristo. È la resistenza del pregare, del continuare a parlare, a dialogare con Dio.

Quello che manca alla sua passione

Giovanni Dalla Longa⁷

Gesù ha accettato la terribile morte perché noi avessimo la vita. La sua è un'immolazione reale, è un sacrificio compiuto una volta per sempre; la vittima spirituale ha reso inutili le vittime materiali. Nella cena ha scelto il pane e il vino per restare sempre e dovunque con noi. Sulla croce ha scelto tutti i limiti nostri, tutti i nostri dolori, i nostri peccati, in una parola le nostre vere proprietà e le ha fatte sue.

Infatti come anche un piccolo frammento di pane consacrato contiene tutto Gesù, così ogni dolore o limite ci mette in comunione con tutte le sofferenze di Gesù. Si capisce la frase di Paolo: "Completo in me ciò che manca alla passione di Cristo".

Il dolore allora non è più un castigo, qualcosa di negativo da evitare come un male, ma può divenire un appuntamento con lui.

Nell'eucaristia lo possiamo ricevere una volta al giorno, ma durante il giorno quanti appuntamenti con il dolore, quante occasioni quindi per incontrarci con lui, per completare quello che manca alla sua passione!

Nel momento della prova, della tentazione e della caduta sapere che Uno ci può capire e ci può aiutare è proprio la luce che viene dalla croce.

Gesù piange e grida tutta la sua disperazione e il suo abbandono. Nel giardino degli ulivi chiede ai suoi che non lo lascino solo, che stiano svegli almeno un'ora con lui. Nemmeno in croce ha voluto fare il Dio, comportarsi da Dio, "darsi una dignità".

⁷ Missionario Fidei donum in Kenya, morto a 61 anni per un tumore il 23 luglio 2004 dopo un lungo calvario, vissuto con fede. Il brano fa parte di una riflessione scritta per il venerdì santo 2004 nel mensile *Dall'alba al tramonto*.

Un Dio così l'uomo non poteva proprio inventarlo, perché è il contrario dei suoi desideri e delle sue aspirazioni. Di qui si capisce che anche piangere è vangelo.

E nasce una grande opportunità: vivere con gioia i vari appuntamenti con ciò che ci fa male, che ogni giorno ci riserva e vedere il suo volto in ogni sofferenza e limite.

C'è un tempo per amare con tutte le forze e un tempo per offrire le forze in sacrificio

*Giancarlo Broetto*⁸

Sarmeola, 26 agosto 1998

S. Maria prega per noi.

Carissimo amico, sacerdote dal 1963!

Ringraziamo il Signore per questa esperienza umana e cristiana che ci fa vivere partecipando e completando un po' quello che manca alla sofferenza di Cristo Gesù, per il bene della sua Chiesa, vicina al 2000.

C'è un tempo per amare Cristo e la sua Chiesa con tutte le forze, e c'è un tempo in cui il dono è nell'offrire tutte le energie con il sacrificio.

So che siete a conoscenza della mia malattia grave: "neoplasia renale con interessamento polmonare ed osseo". Avuta questa rivelazione dal medico, ho rivolto al Signore la mente ed il cuore: è l'ora di passare dal rito alla vita, dalla contemplazione dei misteri dolorosi, alla vita di pazienza con molti fratelli e sorelle.

Ho chiesto la grazia dell'unzione: "Ti aiuti, ti sollevi".

Ho ricevuto il sacramento l'ultima domenica di luglio, con la comunità in assemblea alle ore 10. È stata una grande preghiera, anche perché alcuni parrocchiani mi hanno imposto le mani sul capo e invocato lo Spirito santo: richiamo e riepilogo delle preghiere personali, familiari, di gruppo. La preghiera è perenne imposizione delle mani...

⁸ Parroco di Sarmeola, morto il 13 ottobre 1998 a 59 anni, dopo solo tre mesi di malattia.

Dopo l'unzione sacerdotale - 35 anni fa - ho ricevuto il dono dell'unzione del malato.

Grazie per le vostre continue preghiere: che io sia nella volontà di Dio; non rifiuto di lavorare con voi per la Chiesa. Sono all'inizio del cammino... so che non mi lascerete solo, nella malattia, per la salute.

Grazie.

Don GianCarlo

(dall'agenda diario dell'agosto 1998)

Molte volte, in trentacinque anni, ho celebrato il sacramento eucaristico, la messa, nel segno del pane spezzato il corpo di Cristo offerto in sacrificio in croce per noi. Che gioia! Che dignità sacerdotale davanti all'assemblea santa! Molte volte ho contemplato i misteri dolorosi da solo e assieme: il dolore e la sofferenza e la pazienza di Gesù e di Maria e ho pregato per i malati e i sofferenti. Non basta celebrare un rito sacramentale, non basta contemplare nella preghiera del rosario. Oggi sono chiamato ad entrare nella condizione di non offrire ma soffrire: più vittima che sacerdote.

Oggi bisogna chiedere aiuto perché la carità è debole: sono stato associato a Cristo paziente e redentore.

Ci sono molti che camminano con me, nella mia *Via Crucis* mi aiutano a portare la croce, mi stanno vicino. È esperienza straordinaria quella di Gesù, è esperienza straordinaria quella del Cireneo, della Veronica, delle donne, di Giovanni... che aiutano Gesù paziente sotto il peso della croce.

È esperienza straordinaria anche per me con la molta carità delle persone che amano.

La vita ora è più difficile da vivere ma è offerta: È giunta l'ora, Padre è giunta l'ora per me. Come vuoi Tu, fino a quando vuoi Tu, perché così vuoi Tu per me: e Tu sei Padre che mi ama, da Dio. Mi affido a Te, accogliami Signore.

È questa esperienza misteriosa, per Gesù, in ogni malato grave: attraverso la sofferenza si arriva alla nuova vita.

Voi amici della parrocchia mi seguite, con la preghiera e con tanta carità: il Signore vi benedica e sempre dica bene di ciascuno di voi per la carità che riversate sui sofferenti.

Padre è giunta l'ora di offrirmi totalmente a Te e io metto nelle tue mani l'anima mia. E sia Maria che mi presenta e mi offre a te come ha presentato al tempio Gesù Bambino. È giunta l'ora dell'offerta di tutto me stesso. Grazie Maria: Tu che nell'ora della morte mi introduci nella casa del Padre e mi fai incontrare Gesù e me lo svelerai come hai fatto con i pastori. Grazie Maria.

1 ottobre 1998

Cari Sacerdoti del 1963,

questa è l'ultima lettera che vi scrivo: da giorni non riesco a reggermi in piedi, tre giorni fa ho cominciato ad usare il catetere, ieri ho cominciato ad usare l'ossigeno; i dottori mi danno parole di consolazione ma il Signore mi fa capire che sono al termine.

Vi saluto tutti e vi ringrazio tutti per quanto mi avete amato e sostenuto, accompagnandomi con la vostra preghiera. E pregate per me, come continuate a pregare per don PierGiorgio: Vi aspettiamo nella casa del Padre e canteremo cori ancora più grandi e più belli di quelli cantati in questa Chiesa terrena. Dalla terra invocate per noi l'eterno riposo.

Ora sono nelle mani del Signore: quando vuole e come vuole.

Nella Casa del Padre e di Maria canteremo il Magnificat in eterno.

Grazie e ciao a tutti. Arrivederci.

Istruzioni per un diavolo principiante

*C.S. Lewis*⁹

Capitolo ottavo

Mio caro Malacoda,

dunque tu “nutri grandi speranze che la fase religiosa del paziente stia morendo”? io sono sempre stato d’opinione che la scuola di tirocinio fosse bell’e spacciata da quando Ciriatto Sannuto vi fu messo a capo, e ora ne sono sicuro. Non v’è mai stato nessuno che t’ha detto qualcosa sulla legge dell’Ondulazione?

Gli esseri umani sono anfibi - mezzo spirito e mezzo animale. (La risoluzione del Nemico di produrre un ibrido talmente ributtante fu una delle cose che decisero Nostro Padre a ritirargli il suo appoggio). Come spiriti essi appartengono al mondo dell’eternità, ma come animali sono abitatori del tempo. Ciò significa che, mentre il loro spirito può essere diretto verso un oggetto eterno, il loro corpo, le passioni e l’immaginazione sono in continuo divenire, poiché essere nel tempo significa mutare. Perciò la cosa che più li avvicina alla costanza è l’ondulazione - cioè il ripetuto ritorno a un

⁹ LEWIS C.S., *Lettere di Berlicche e il brindisi di Berlicche*, Milano 1990, 33-40. Lettere di Berlicche è la raccolta di trentuno lettere che il diavolo Berlicche (esperto nel suo mestiere di "dannatore") invia al giovane ed inesperto nipote Malacoda, "diavolo custode", per dirigerlo nel suo incarico: dannare l'uomo a lui affidato. È una sorta di "vademezum per giovani diavoli"... I consigli che Berlicche dà al nipote per controbattere agli attacchi del Nemico (Dio), impegnato nel condurre l'uomo alla "nefanda" salvezza, sono estremamente puntuali e simpatici. Da queste lettere, dai suggerimenti in esso contenuti, emergono per antitesi verità della vita cristiana che probabilmente sarebbe più complesso e forse meno attraente presentare in modo diretto. Ne vien fuori una sorta di piccolo catechismo per antitesi che con un sottile umorismo sa coniugare leggerezza e profondità.

livello dal quale ripetutamente si allontanano, una serie di depressioni e di elevazioni. Se tu avessi osservato attentamente il tuo paziente avresti scorto quest'ondulazione in ogni settore della sua vita - l'interesse per il lavoro, l'affetto verso gli amici, gli appetiti fisici - tutto va su e giù. Finché egli vivrà sulla terra, periodi di ricchezza e di vivacità emotiva e corporale si alterneranno a periodi di torpore e di povertà. La fase di aridità e di ottusità che il tuo paziente sta ora attraversando non sono, come tu scioccamente supponi, effetto della tua abilità; sono puri fenomeni naturali che non ci apporteranno utilità alcuna, a meno che tu non li sappia usar bene.

Per decidere quale sia il miglior uso che ne puoi fare, devi chiederti qual è l'uso che desidera farne il Nemico, e poi agire all'opposto. Ora, può essere per te una sorpresa venire a sapere che nei suoi sforzi di impossessarsi per sempre di un'anima, Egli si basa sulle depressioni ancor più che sulle elevazioni. Alcuni dei suoi speciali favoriti sono passati attraverso depressioni più lunghe e più profonde di qualsiasi altro. La ragione è questa. Per noi un essere umano è innanzi tutto cibo; nostro scopo è l'assorbimento della sua volontà nella nostra, l'aumento, a sue spese, della nostra area di egoismo. Ma l'obbedienza che il Nemico chiede all'uomo è cosa del tutto diversa. Bisogna guardare in faccia al fatto che tutto quel parlare intorno al Suo amore per gli uomini, e intorno al Suo servizio come perfetta libertà, non è (come si vorrebbe allegramente credere) pura propaganda, ma una terribile verità. Egli vuole *proprio* riempire l'universo di una quantità di nauseanti piccole imitazioni di Se stesso - creature la cui vita, in miniatura, sarà qualitativamente come la Sua, non perché Egli li assorbirà, ma perché le loro volontà si conformeranno liberamente alla Sua. Noi vogliamo mandrie che finiranno per diventare cibo; Egli vuole servi che diverranno, infine, figliuoli. Noi vogliamo assorbire, Egli vuol concedere in abbondanza. Noi siamo vuoti e vorremmo riempirci; Egli possiede la pienezza e trabocca. La nostra guerra ha per scopo un mondo nel quale il Nostro Padre Laggiù abbia attratto in sé tutti gli altri esseri; il Nemico vuole un mondo pieno di esseri uniti a Lui, ma sempre distinti. Ed è qui che le depressioni entrano in gioco. Ti sarai spesso domandato perché il Nemico non fa maggior uso del

Suo potere di essere sensibilmente presente alle anime umane in qualsiasi grado Egli scelga e in ogni momento. Ma ora tu vedi che l'Irresistibile e l'Indiscutibile sono le due armi che la natura stessa del Suo schema gli proibisce di usare. Il semplice dominare la volontà umana (come la sua presenza sentita farebbe certamente in qualsiasi grado che non fosse il più debole e il più mitigato) sarebbe inutile per Lui. Egli non può rapire. Può solo corteggiare. Infatti ha l'ignobile idea di mangiare la torta e insieme di conservarla; le creature devono essere una cosa sola con Lui, ma intanto devono rimanere se stesse; puramente annullarle, o assimilarle, non serve. È pronto a dominare un pochino all'inizio. Le metterà in moto con comunicazioni della Sua presenza che, quantunque deboli, sembrano grandi per esse, con emozioni dolci, e facendole superare facilmente le tentazioni. Ma non permette mai che questo stato di cose duri a lungo. Presto o tardi ritira, non di fatto, ma dalla loro esperienza consapevole, tutti i sostegni e gli incentivi. Lascia che la creatura stia in piedi sulle sue stesse gambe - a compiere puramente con la volontà doveri che hanno perduto ogni gusto. È durante tali periodi di depressione più che in quelli di elevazione, che la creatura diventa di quel genere che Egli desidera che sia. Donde le preghiere offerte in uno stato di aridità sono quelle che più gli sono gradite. Noi possiamo strascinare i nostri ammalati con una continua tentazione perché noi li destiniamo solo alla tavola, e maggiori saranno le interferenze con la loro volontà e meglio sarà. Egli non può "tentare" alla virtù come noi tentiamo al vizio. Egli vuole che essi imparino a camminare, e perciò deve tirar via la mano; e purché ci sia veramente la volontà di camminare, Egli sembra gradire perfino il loro inciampare. Non ingannarti, Malacoda. La nostra causa non è mai in maggior pericolo di quando un essere umano, senza più desiderio ma ancora con l'intenzione di fare la volontà del nostro Nemico, si guarda intorno e scorge un universo dal quale ogni traccia di Lui sembra essere svanita, e si chiede perché è stato abbandonato, e tuttavia continua a ubbidire.

Ma naturalmente le depressioni offrono opportunità anche alla nostra parte. La prossima settimana ti darò alcune indicazioni di come sfruttarle.

Tuo affezionatissimo zio Berlicche

Capitolo nono

Mio caro Malacoda, spero che la mia ultima lettera t'abbia convinto che la fase depressiva di ottusità o di "aridità" che il tuo paziente sta ora attraversando non ti può dare, per se stessa, la sua anima, ma deve essere sfruttata convenientemente. Ora voglio considerare le forme che dovrebbe prendere lo sfruttamento.

In primo luogo ho sempre visto che il periodo di depressione dell'ondulazione umana offre un'occasione eccellente per tutte le tentazioni sensuali in particolar modo per quelle che hanno relazione col sesso. Ciò può recarti sorpresa perché, naturalmente, l'energia fisica, e perciò l'appetito potenziale sono maggiori nei periodi dell'elevazione che non in quelli della depressione; ma devi ricordare che allora anche le forze della resistenza sono al massimo grado. La salute e la vivacità che tu hai bisogno di usare nel produrre la libidine, possono anche, ahimè! essere usati molto facilmente per il lavoro, o per il gioco, per il pensiero, per un divertimento innocuo. L'attacco ha una ben più grande possibilità di successo quando tutto il mondo interiore dell'uomo è grigio, freddo, vuoto. E si deve inoltre notare che la sessualità della depressione possiede una qualità sottilmente diversa da quella della elevazione - che vi sono minori probabilità di dirigerla a quel fenomeno d'acqua e di latte che gli uomini chiamano "essere innamorati", che si può molto più facilmente trascinare alla perversione, che è molto meno contaminata da quelle qualità concomitanti, generose e colme d'immaginazione e perfino di spiritualità, che spesso rendono la sessualità umana fonte di tante disillusioni. Lo stesso avviene con desideri della carne d'altro genere. È molto più probabile che tu riesca a fare un ubriacone del tuo giovanotto spingendolo al bere come a un qualcosa di anodino quando è stanco e insensibile che non incoraggiandolo a usarne come di un mezzo per stare allegro con i suoi amici quando è felice ed espansivo. Non dimenticare mai che quando stiamo trattando con il piacere, con qualsiasi piacere, nella sua forma sana e normale e soddisfacente, siamo, in un certo senso, sul terreno del Nemico. So benissimo che abbiamo guadagnato un buon numero di anime attraverso il piacere. Tuttavia il piacere è un'invenzione Sua, non nostra. I piaceri li ha inventati Lui. Finora

tutte le nostre ricerche non ci hanno resi capaci di produrne neppure uno. Tutta quanto ci è dato di fare è di incoraggiare gli umani a servirsi dei piaceri che il Nemico ha prodotto, nei tempi, o nei modi, o nella misura che gli ha proibito. Per cui noi ci sforziamo sempre di allontanare dalla condizione naturale del piacere per far scivolare in quella che è meno naturale, che ha meno l'odore del suo Fattore, e che è meno piacevole. La formula è questa: una brama che aumenta continuamente per un piacere che continuamente diminuisce. È più sicuro; ed è *stile* migliore. Impossessarsi dell'anima dell'uomo e non dargli *nulla* in cambio - ecco ciò che riempie veramente di gioia il cuore di Nostro Padre. E i momenti di depressione sono i momenti nei quali cominciare il processo.

Ma v'è una maniera ancora maggiore per sfruttare la depressione: fare in modo che l'ammalato ci pensi. Come sempre, il primo passo consiste nel tener lontano dalla sua mente la conoscenza. Non bisogna permettere che abbia neppure un sospetto sulla legge dell'ondulazione. Fagli credere che i primi ardori della sua conversione si sarebbe potuto attendersi che continuassero, e che avrebbero dovuto continuare, e che la sua attuale aridità è anch'essa una condizione permanente. Una volta che gli si sia ben fissata nella mente codesta concezione errata, puoi continuare in vari modi. Tutto dipende dalla classe alla quale appartiene il tuo uomo. Può appartenere alla classe di coloro che facilmente si scoraggiano e quindi essere preso da disperazione, oppure alla classe di quelli che sono pieni di desideri, ai quali si può infondere la sicurezza che tutto va bene. La prima classe si fa sempre più smilza fra gli esseri umani. Se per caso il tuo ammalato vi appartenesse, allora tutto è facile. Le sole cose da farsi sono di non fargli incontrare cristiani sperimentati (compito facile oggi), di guidare la sua attenzione ai brani adatti della scrittura, e poi di metterlo al lavoro nell'impresa disperata di risentire i suoi vecchi sentimenti unicamente con la forza della volontà, e il gioco è vinto. Se invece è un tipo speranzoso il tuo lavoro consisterà nel farlo star tranquillo nella bassa temperatura del suo presente stato di spirito e di assuefarlo a poco a poco, infondendo la persuasione che dopo tutto la temperatura non è poi tanto bassa. In una settimana o due gli metterai il dubbio che forse nei primi giorni della sua vita cristiana egli era un pochino

eccessivo. Parlagli della "moderazione in tutto". Se ti accadrà di condurlo al punto di pensare che "la religione, sì va bene, ma fino a un certo punto", potrai sentirti felicissimo nei riguardi della sua anima. Per noi una religione moderata vale quanto una religione nulla - ed è più divertente.

V'è anche la possibilità di un attacco diretto alla sua fede. Una volta che sarai riuscito a fargli ritenere che il periodo di depressione è permanente, perché non potrai convincerlo che la sua "fase religiosa" sta morendosene, proprio come tutte le sue altre fasi precedenti? Naturalmente non si può concepire che sia ragionevole passare dalla proposizione: "Sto perdendo interesse in questa cosa" alla proposizione: "Questa cosa è falsa". Ma, come ho già detto, è sul gergo, non sulla ragione che ti devi appoggiare. La stessa parola *fase* potrà molto probabilmente raggiungere lo scopo. Ritengo che quella creatura sia passata prima attraverso molte fasi - lo hanno fatto tutte - e che si senta sempre superiore e in una posizione di compassione protettrice verso quegli stati d'animo dai quali è uscita, non proprio perché ne abbia fatto una vera critica, ma semplicemente perché sono nel passato. (Io confido che tu continui a riempirlo ben bene delle vaghe idee di progresso e di sviluppo e di "punto di vista storico", e che gli faccia leggere una quantità di biografie moderne. Nelle quali le persone di cui si parla escono sempre da fasi, vero?).

Capisci ciò che voglio dire? Fa' in modo che la sua mente stia lontana dalla semplice antitesi di vero e falso. Simpatiche espressioni ermetiche: "Era una fase", "Io sono passato in mezzo a tutto ciò" e non dimenticare quel termine benedetto: "Adolescente".

Tuo affezionatissimo zio Berlicche

Il guaritore ferito

*J.H. Nouwen*¹⁰

Da questo mondo convulso uomini e donne alzano di tanto in tanto la voce per annunziare con incredibile audacia che aspettiamo un Liberatore. Noi aspettiamo, essi annunziano, un Messia che ci liberi dall'odio e dall'oppressione, dal razzismo e dalla guerra, un Messia che permetterà alla pace e alla giustizia di occupare il posto che gli spetta.

Se il ministero è inteso a mantenere la promessa di questo Messia, qualsiasi cosa possiamo imparare sulla Sua venuta ci permetterà di capire più profondamente quello che oggi si vuole dal ministero.

Come arriva il Liberatore? Nel Talmud ho trovato una vecchia leggenda che potrebbe suggerirci l'inizio di una risposta.

Il Rabbi Giosuè ben Levi capitò davanti al profeta Elia che stava ritto sulla porta della caverna del Rabbi Simeron ben Yohai.

E chiese ad Elia: «Quando verrà il Messia?».

Elia rispose:

«Vai a domandarglielo tu stesso».

«Dove si trova?».

«È seduto alle porte della città».

«Come potrò riconoscerlo?».

«È seduto tra i poveri coperti di piaghe. Gli altri tolgono le bende a tutte le loro piaghe nello stesso tempo e poi rimettono le fasce. Ma egli toglie una benda alla volta e poi la rimette dicendo a se stesso: "Potrebbero aver bisogno di me; se ciò accadesse io devo essere sempre pronto per non tardare neppure un momento"» (*Brano preso dal trattato Sanhedrin*).

¹⁰ NOUWEN J.H., *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, 1998⁶, 75-78.87-89.

Il Messia, dice la storia, è seduto in mezzo ai poveri e toglie le bende alle sue piaghe una ad una, in attesa del momento in cui si avrà bisogno di lui. Lo stesso è per il ministro. Poiché è compito suo rendere visibili agli altri le prime vestigia della liberazione, egli dovrà bendare le proprie ferite con molta cura, in previsione del momento in cui si avrà bisogno di lui. Egli è chiamato ad essere il guaritore ferito, colui che deve curare le ferite proprie ma che deve essere preparato, nello stesso tempo, a guarire le ferite altrui.

Egli è il ministro ferito e il ministro che guarisce...

Ma una ferita, come può diventare fonte di guarigione? Questa domanda esige un'attenta considerazione. Perché, se vogliamo mettere il nostro io ferito al servizio altrui, ci converrà esaminare il rapporto tra vita ministeriale e vita personale.

D'altra parte, nessun ministro potrà nascondere la propria esperienza esistenziale a coloro che intende aiutare. Non dovrebbe neppure desiderarlo. Mentre un medico può essere sempre un buon medico anche se la sua vita privata è fallimentare, nessun ministro potrà mai servire senza un riconoscimento costante e vitale delle proprie esperienze. D'altro canto, sarebbe facilissimo fare un cattivo uso del concetto di guaritore ferito difendendo una forma di esibizionismo spirituale. Un ministro che parla dal pulpito esponendo i problemi personali non aiuta l'assemblea, perché nessun essere umano che soffre sarà mai aiutato da qualcuno che gli dice di avere gli stessi problemi. Risposte del tipo: «Non te la prendere perché soffro anch'io di depressione, confusione e angoscia, proprio come te», non giovano a nessuno. Tale esibizionismo spirituale aggiunge poca fede a una fede scarsa e crea ristrettezza mentale, invece che prospettive nuove. Le piaghe aperte emanano cattivo odore e non si rimarginano.

Pertanto, il fare delle proprie ferite una fonte di guarigione non vuole una compartecipazione a dolori superficiali e personali, bensì una volontà costante di capire che il dolore e le sofferenze individuali emergono dal profondo della condizione umana, cui tutti partecipiamo.

Gesù ha dato a questa storia una nuova sostanza facendo del suo stesso corpo straziato la via della salute, della liberazione e della nuova vita. In tal modo, come Gesù, colui che proclama la libera-

zione non è chiamato soltanto a curare le ferite proprie e quelle altrui, ma anche a fare delle sue ferite la sorgente principale dei suoi poteri di guaritore.

Come avviene la guarigione? Molti termini, come cura e compassione, comprensione e misericordia, associazione e comunità sono usati per definire il compito risanatore del ministro cristiano. A me piace l'uso del termine ospitalità, non solo perché ha radici tanto profonde nella tradizione giudaico-cristiana, ma anche e soprattutto perché illumina meglio la natura della risposta alla condizione umana della solitudine. L'ospitalità è una virtù che permette di superare la ristrettezza dei timori personali aprendo la casa agli estranei, con l'intuizione che la salvezza ci giunge sotto l'aspetto di un viandante stanco. L'ospitalità trasforma i discepoli timorosi in testimoni potenti, fa dei possidenti sospettosi donatori generosi e muta i gretti settari in uomini volenterosi di accogliere nuove idee e nuovi concetti...

La storia del Rabbi Giosué ben Levi che domandò ad Elia: «Quando arriverà il Messia?» ha una conclusione importante. Dopo che Elia gli aveva spiegato come potesse trovare il Messia seduto tra i poveri alle porte della città, il Rabbi Giosué ben Levi andò dal Messia e gli disse:

«Pace a te Signore e maestro».

Il Messia rispose: Pace a te, figlio di Levi».

Egli chiese: «Quando arriverà il Signore?».

«Oggi», gli rispose.

Il Rabbi Giosué tornò da Elia che gli domandò: «Cosa ti ha detto?»

«Mi ha ingannato, perché ha detto: "Vengo oggi" e non è venuto».

Elia disse: «Questo ti ha detto: "Ascoltate oggi la Sua voce"» (Sal 95,7).

Anche se sappiamo che la nostra vocazione è quella di guaritori feriti, pur tuttavia è difficilissimo riconoscere che la guarigione deve avvenire oggi. Perché viviamo in tempi in cui le nostre ferite sono diventate troppo visibili. La solitudine e l'isolamento fanno tanto parte della nostra esperienza quotidiana che invochiamo un

liberatore che ci conduca lontano dalla miseria e porti giustizia e pace.

Comunque, annunciare che il Liberatore siede tra i poveri, che le ferite sono segnali di speranza e che oggi è il giorno della liberazione è un passo che solo pochissimi possono fare. Questo però è esattamente l'annuncio del guaritore ferito: «Il Signore sta per arrivare». Non domani ma oggi, non l'anno prossimo ma quest'anno, non quando il nostro dolore sarà spento, ma in mezzo a quel dolore, non altrove ma qui, dove siamo noi. E in un confronto che ha il sapore di una sfida egli dice:

Ascoltate oggi la sua voce: Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova, pur avendo visto le mie opere (Sal 95,7-8).

In verità, se ascoltiamo la voce e se crediamo che il ministero sia segnale di speranza perché rende visibili i primi raggi della luce del Messia imminente, potremo capire e far capire che portiamo già in noi la sorgente della nostra stessa ricerca.

In questo modo, il ministero può essere effettivamente testimonianza della verità vivente che la ferita, che ora ci fa soffrire, si rivelerà più tardi come il posto in cui Dio ordinò la sua nuova creazione.

La fragilità richiama la solidarietà

Giovanni Paolo II¹¹

Urge recuperare la giusta prospettiva da cui considerare la vita nel suo insieme. E la prospettiva giusta è l'eternità, della quale la vita è preparazione significativa in ogni sua fase. Anche la vecchiaia ha un suo ruolo da svolgere in questo processo di progressiva maturazione dell'essere umano in cammino verso l'eterno. Da questa maturazione non potrà non trarre giovamento lo stesso gruppo sociale di cui l'anziano è parte.

Gli anziani aiutano a guardare alle vicende terrene con più saggezza, perché le vicissitudini li hanno resi esperti e maturi. Essi sono custodi della memoria collettiva, e perciò interpreti privilegiati di quell'insieme di ideali e di valori comuni che reggono e guidano la convivenza sociale. Escluderli è come rifiutare il passato, in cui affondano le radici del presente, in nome di una modernità senza memoria. Gli anziani, grazie alla loro matura esperienza, sono in grado di proporre ai giovani consigli ed ammaestramenti preziosi.

Gli aspetti di fragile umanità, connessi in maniera più visibile con la vecchiaia, diventano in questa luce un richiamo all'interdipendenza ed alla necessaria solidarietà che legano tra loro le generazioni, perché ogni persona è bisognosa dell'altra e si arricchisce dei doni e dei carismi di tutti.

Suonano significative, al riguardo, le considerazioni di un poeta a me caro, che così scrive: " Non è eterno solo il futuro, non solo!... Sì, anche il passato è l'era dell'eternità: quanto è già successo, non si ripresenterà d'un tratto così com'era... Ritournerà come Idea, non ricomparirà come se stesso "(C. Norwid).

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli anziani*, Città del Vaticano 1999.

Un augurio di vita

*Giovanni Paolo II*¹²

17. In questo spirito, mentre vi auguro, cari fratelli e sorelle anziani, di vivere serenamente gli anni che il Signore ha disposto per ciascuno, mi viene spontaneo parteciparvi fino in fondo i sentimenti che mi animano in questo scorcio della mia vita, dopo più di vent'anni di ministero sul soglio di Pietro, e nell'attesa del terzo millennio ormai alle porte. Nonostante le limitazioni sopraggiunte con l'età, conservo il gusto della vita. Ne ringrazio il Signore. È bello potersi spendere fino alla fine per la causa del Regno di Dio.

Al tempo stesso, trovo una grande pace nel pensare al momento in cui il Signore mi chiamerà: di vita in vita! Per questo mi sale spesso alle labbra, senza alcuna vena di tristezza, una preghiera che il sacerdote recita dopo la celebrazione eucaristica: *In hora mortis meae voca me, et iube me venire ad te* – nell'ora della morte chiamami, e comanda che io venga a te. È la preghiera della speranza cristiana, che nulla toglie alla letizia dell'ora presente, mentre consegna il futuro alla custodia della divina bontà.

18. “ *Iube me venire ad te!* ”: è questo l'anelito più profondo del cuore umano, anche in chi non ne è consapevole.

Dacci, o Signore della vita, di prenderne lucida coscienza e di assaporare come un dono, ricco di ulteriori promesse, ogni stagione della nostra vita.

Fa' che accogliamo con amore la tua volontà, ponendoci ogni giorno nelle tue mani misericordiose.

E quando verrà il momento del definitivo “passaggio”, concedici di

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli anziani*, Città del Vaticano 1999.

affrontarlo con animo sereno, senza nulla rimpiangere di quanto lasceremo.

Incontrando Te, dopo averti a lungo cercato, ritroveremo infatti ogni valore autentico sperimentato qui sulla terra, insieme con quanti ci hanno preceduto nel segno della fede e della speranza.

E tu, Maria, Madre dell'umanità pellegrina, prega per noi "adesso e nell'ora della nostra morte". Tienici sempre stretti a Gesù, Figlio tuo diletto e nostro fratello, Signore della vita e della gloria.

Amen!

Dal Vaticano, il 1° Ottobre 1999.

terza parte

Per pregare

Vivi di noi:
Sei
la verità che non ragiona:

un Dio che pena
nel cuore dell'uomo

(D. M. Turollo)

momento di preghiera

Invocazione allo Spirito Santo

Salmo 90

È il salmo della fiducia e dell'abbandono in Dio. «Abitare» con Dio, «dimorare alla sua ombra»: non è il frutto di un desiderio passeggero: si tratta di una scelta profonda e radicale. Come radicale fu la scelta di Cristo di consegnarsi al Padre nell'ora dell'estrema fragilità e debolezza.

Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido» .

Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.
Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio.

La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;
non temerai i terrori della notte,

né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.

Mille cadranno al tuo fianco
e diecimila alla tua destra;
ma nulla ti potrà colpire.

Solo che tu guardi, con i tuoi occhi
vedrai il castigo degli empi.
Poiché tuo rifugio è il Signore
e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora,

non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.
Egli darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutti i tuoi passi.

Sulle loro mani ti porteranno
perché non inciampi nella pietra il tuo piede.
Camminerai su aspidi e vipere,
schiaccerai leoni e draghi.

Lo salverò, perché a me si è affidato;
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome.

Mi invocherà e gli darò risposta;
presso di lui sarò nella sventura,
lo salverò e lo renderò glorioso.

Lo sazierò di lunghi giorni
e gli mostrerò la mia salvezza.

Preghiamo
O Padre, toglì il velo dai nostri occhi
e donaci la luce del tuo Spirito,
perché sappiamo riconoscere la tua gloria
nell'umiliazione del tuo Figlio
e nella nostra fragilità umana
sperimentiamo la potenza della sua risurrezione.
Per Cristo nostro Signore.
AMEN

altre preghiere

Conducimi, dolce luce (Lead, kindly Light)¹³

Conducimi, dolce luce, tra il buio che mi circonda,
sii tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii tu a condurmi!
Custodisci i miei passi, non ti chiedo di vedere
assai lontano: mi basta un passo,
un solo passo per volta.

Non sono stato sempre così,
e non ho pregato sempre
perché fossi tu a condurmi.
Amavo scegliere e vedere il cammino;
ma ora sii tu a condurmi.
Amavo il giorno luminoso
e, nonostante le paure,
l'orgoglio reggeva la mia volontà,
non ricordare gli anni passati!

Così a lungo la tua potenza mi ha benedetto,
e sicuramente mi condurrà ancora.
Oltre la landa e la palude,
oltre il dirupo e l'impeto dei torrenti,
fino a che la notte non dilegui;
e col mattino volti d'angelo, ecco,
sorrivano,
quelli che da tanto ho amato,
e perduto ho solo per poco.

¹³NEWMAN J.H., *Il cuore del mondo*, Milano 1994, I73.

Gesù buon samaritano¹⁴

È veramente giusto lodarti e ringraziarti,
Padre santo Dio onnipotente ed eterno,
in ogni momento della nostra vita,
nella salute e nella malattia
nella sofferenza e nella gioia,
per Cristo tuo servo e nostro Redentore.
Nella sua vita mortale
egli passò beneficiando
e sanando tutti coloro
che erano prigionieri del male.
Ancor oggi come buon samaritano
viene accanto ad ogni uomo
piagato nel corpo e nello spirito
e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione
e il vino della speranza.
Per questo dono della tua grazia,
anche la notte del dolore
si apre alla luce pasquale
del tuo Figlio crocifisso e risorto.
E noi,
insieme agli angeli e ai santi,
cantiamo l'inno della tua gloria: *Sanctus*.

Sono povero e anche tu lo sei¹⁵

Signore Gesù,
io sono povero e anche tu lo sei;
sono debole e anche tu lo sei;
sono uomo e anche tu lo sei.
Ogni mia grandezza viene dalla tua piccolezza;
ogni mia forza viene dalla tua debolezza;
ogni mia sapienza viene dalla tua follia!

¹⁴ MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VIII*, 375.¹⁵ AELREDO DI RIEVAULX, *Speculum caritatis*, I,7.

Correrò verso di te, Signore,
che guarisci gli infermi, fortifichi i deboli,
e ridoni gioia ai cuori immersi nella tristezza.
Io ti seguirò, Signore Gesù.

Ma tu non avevi lacrime¹⁶

Ma tu non avevi lacrime
a noi invece era dato piangere.
Questo, forse, ti sospinse fra noi?
Non ti apparteneva
il fiotto azzurro di queste
vene che pure
avevi scavato nella nostra carne.
Tu senza misteri
Tu senza il rischio di questa
esistenza sempre giocata
nell'incertezza del tempo defettibile,
nella continua paura di non esistere.
Tu dovevi essere felice
e noi perduti.
Così sei venuto a cercare
i cibi delle Tue creature maledette,
a farti
carne di peccato, mentre ti donavi.
E ciò solo noi ti invidiamo: questo
potere tu perdonarci.

¹⁶ TUROLDO D.M., *Anche Dio è infelice*, Casale Monferrato 1991, 13.

Indice

Introduzione
Giuseppe Zanon 3

prima parte: sguardi sul tema

Fragili.
Spunti di riflessione a partire dalla vita
Giuseppe Toffanello 7

“Vi è un tempo per”... l’esperienza della fragilità.
In ascolto della Sacra Scrittura
Marcello Milani 19

Il Verbo si fece carne.
Riflessione cristologica
Sergio De Marchi 31

L’oggi del limite.
Riflessione teologico-spirituale
Sandro Panizzolo e Daniele Cognolato 37

Per riflettere 41

seconda parte: per meditare

Dio non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze
sant’Agostino 49

Il perdono dei fedeli per la fragilità del pastore
Sant’Agostino 51

Il predicatore deve ritornare a se stesso
san Gregorio Magno 53

Hai mutato il mio lamento in danza Gene Barrett	57
Parole di vita Benedetta Bianchi Porro	61
Dare il nome di «croce» al dolore? Giovanni Moioli	65
Quello che manca alla sua passione Giovanni Dalla Longa	67
C'è un tempo per amare con tutte le forze e un tempo per offrire le forze in sacrificio Giancarlo Broetto	69
Lettere di Berlicche C.S. Lewis	73
Il guaritore ferito J.H. Nouwen	79
La fragilità richiama la solidarietà Giovanni Paolo II	83
Un augurio di vita Giovanni Paolo II	85
 <i>terza parte: per pregare</i>	
Salmo 90	89
Conducimi, dolce luce	91
Gesù buon samaritano	92
Sono povero e anche tu lo sei	92
Ma tu non avevi lacrime	93